LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 96.

ROMA, 2 Novembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA QUESTIONE DEMANIALE NELLE PROVINCE NAPOLETANE.	Pag. 293
LETTERE MILITARI. ^{1,2} disciplina nell'Esercito (F.).	295
GLI OPERAI DELLE OFFICINE MILITARI	297

CORRISPONDENZA DA BERLINO.	298

LA SETTIMANA	299

NOTIZIE E DOCUMENTI NUOVI SU CARLO ALBERTO (A. D'Ancona)	300
UNA NUOVA TRADUZIONE DI LUOREZIO (μικρός)	304

ECONOMIA PUBBLICA	307

LA BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE. Ai Direttori (E. Narducci).	309

BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura o Storia.	
Grazia Pierantoni-Mancini, Poesie. - Naborre Campanini, Nuove Liriche. - Enrico Della Stella, A vent'anni. ivi	
Guglielmo Mery, Quadro Cronologico degli scrittori in Dialetto Napoletano 310	
Pietro Vigo, Uguccione della Faggiuola potestà di Pisa e di Lucca 311	
Filologia.	
Raffaele Settembrini, capitano di fregata R. M., Dizionario tecnico marinarese inglese-italiano e italiano-inglese ivi	

DIARIO MENSILE	312
RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI	ivi

NOTIZIE	ivi

RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE INGLESI.	

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 43, 25 Octobre 1879. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Lepsius, Les mesures de longueur babylonienne et assyrienne d'après la tablette de Senkereh; Oppert, Les mesures de Senkereh et de Khorsabad et les explications de M. Lepsius; Lettre de M. Oppert au secrétaire de l'Académie de Berlin et réponse de M. Lepsius. — Les poésies de Claudien, second volume, p. p. Jeep. — Skeat, Notes de la triple édition du Piers Plowman (premier article). — Suphan, Deux discours. — Académie des Inscriptions.

REVUE PHILOSOPHIQUE de la France et de l'étranger, paraissant tous les mois, dirigée par Th. Ribot. Quatrième année, N. 10, octobre, 1879.

Sommaire. — J. Delbœuf, Le sommeil et les rêves. I. Aperçus critiques de quelques ouvrages récents. — Boussineq, Sur le rôle et la légitimité de l'intuition géométrique. — Th. Ribot, Les mouvements et leur importance psychologique. — A. Baudouin, Histoire critique de Vanni (fin). — Analyses et comptes rendus: Guyau, La Morale anglaise contemporaine. — Sophie Germain, Œuvres philosophiques. — J.-J. Rousseau jugé par les Genevois d'aujourd'hui. — Herzen, Il moto psichico e la coscienza. — Revue des périodiques étrangers: Mind. — The Journal of speculative Philosophy. — Correspondance: Un projet d'Association philosophique.

L'ATHÉNÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 2^{me} année, n° 20. Bruxelles, 15 octobre 1879.

Sommaire. — La Terre des Gueux, par H. Havard (P. Fredericy). — Histoire de l'Autriche-Hongrie, par L. Legor. — Taxes de la Pénitencerie apostolique. — Publications allemandes: Les Glosses de l'ancien allemand, p. par Steinmeyer et Sievers; L'Antiquité allemande, par W. Arnold; Articles sur la littérature populaire, par F. Liebrecht; Mémoires de Th. et F. Platter, p. p. H. Boos; Les Abdérites de Wieland, par B. Seuffert; L'art poétique de Boileau dans celui de Gottsched, par O. Wichmann (A. Chuquet). — Principes fondamentaux de la géométrie et de la mécanique, par D. Tilly; Leçons sur la géométrie, par Clebsch (C. Lagrange). — Bulletin. — Exposition nationale de 1880. Exposition littéraire et bibliographique nationale. — Lettre parisienne: Scènes de la vie de théâtre; Nouveautés théâtrales (Ch. Bigot). — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento, e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 OTTOBRE 1879.

Il convegno di Vienna e le nuove difficoltà economiche in Europa. LUIGI LUZZATTI. — Le due cancellerie di Vienna e di Berlino si adoperarono già nella preparazione di un trattato di commercio con acconce tariffe convenzionali, ma i negoziati allera fallirono e i due governi dovettero contentarsi di un accordo provvisorio sul principio della nazione più favorita. Le difficoltà dell'intendersi collegavansi in parte colla simiglianza delle condizioni economiche dei due paesi. Le industrie agrarie fiorentissime nei due imperi sono l'estrazione dello zucchero dalla barbabietola, la produzione e rettificazione dell'alcool. Da ciò la comunione degli interessi, poichè i due Stati agognano solo in diversa misura al massimo traffico coll'estero. Ora, ove i due imperi arrivassero a intendersi intorno a un disegno comune di legislazione su questi due essenziali fattori della loro agricoltura, vi sarebbero in Europa quasi 80 milioni di abitanti che avrebbero coordinata la loro legislazione doganale in modo da non ricevere dall'estero un'oncia di alcool o di zucchero, e per favori della natura e per privilegi del fisco farebbero una concorrenza formidabile agli altri Stati del mondo produttori o consumatori di alcool e di zucchero. Ma non in tutte le produzioni v'è la facilità di accordo che notasi nei due esempi sopra allegati. Nel cotone i due imperi temono la concorrenza vicina della Svizzera e dell'Inghilterra, e quella lontana degli Stati Uniti. Se col metodo dei trattati procedessero a diminuire i dazi sul cotone, finirebbero per recare un'utilità immediata alle fabbriche di Svizzera e di Inghilterra. Così avverrà pei filati e pei tessuti di lana. Da ciò il nuovo programma: alleanza comune contro l'Inghilterra, la Francia e il Belgio, accordo e scambio di qualità diverse di prodotti lanieri fra i due Stati. Ove le abilità e le condizioni economiche sono comuni, la tenuità dei dazi non s'obgottisce; ove sono diverse, si tenterà di procedere per compensazioni. E qui è il punto difficile. I due ministri degli esteri nell'entusiasmo dell'amicizia politica hanno potuto superare le prime difficoltà tecniche dell'equivalenza dei compensi, ma non le supereranno con tanta facilità i produttori interessati; senza parlare dei consumatori, ai quali non si pensa più in questa moderna foggia di economia. I produttori applicano, con rigore e sino alle loro ultime conseguenze, le dottrine proclamate dai loro uomini di Stato; perchè i tessitori tedeschi di Vienna dovrebbero essere sacrificati ai tessitori tedeschi del Reno? Però se vi hanno somme difficoltà di accordo in alcuni punti essenziali, si possono riscontrare altrove cospicui elementi di compenso. La Germania chiedendo la mitigazione nei dazi dei tessuti serici, e di altri prodotti, può offrire un compenso notevolissimo col diminuire i dazi a favore dei prodotti agrari dell'Austria-Ungheria, fra i quali converrà ricordare il vino. Da tutto ciò si trae che, entrati per questa nuova via, i negoziatori dei due imperi hanno forse maggiori probabilità di accordo che di dissidio.

Nè v'è difficoltà insormontabile nell'ordinamento doganale dei due imperi. Le due tariffe, l'austro-ungarica del 27 giugno 1878 e la germanica del 15 luglio 1879, hanno parecchi lati di somiglianza. Fra le due tariffe non v'è alcun dissidio fondamentale per raggiungere l'intento che i due governi si propongono. La tariffa tedesca, elaborata dopo l'austro-ungarica, ne ha profittato: le dissomiglianze non traggono modo da diversità di sistemi; ma da abitudini, da convenienze e talora persino da influenze accidentali. Quindi se lo richiedono le politiche esigenze del quarto d'ora, non v'è fra le due tariffe alcuna incompatibilità so-

stanziale, e l'una e l'altra possono costituire una fronte formidabile di battaglia contro il resto dell'Europa. Inoltre questa alleanza della Germania coll'Austria-Ungheria deve corrispondere a una più diretta e fruttuosa coltivazione dei traffici orientali. La Russia che ha sparso il sangue per la liberazione della Bulgaria vorrebbe oggi raccogliere i frutti dell'impresa; e l'Inghilterra, come è suo costume caccia in Levante il maggior numero di merci. Perchè l'Austria e la Germania hanno da lasciarsi prender la mano? L'Austria già occupa Antivari ed accenna a Salonico, chiave preziosa dei traffici levantini. La visione economica del principe di Bismarck ha qualche cosa di colossale: da un lato si rintuzza la concorrenza di tutto il mondo colle tariffe differenziali; dall'altro lato si agogna alla dominazione economica dell'Oriente. Non importa che tutto ciò sposti molteplici interessi, rompa la solidarietà economica degli Stati, getti sul suolo di Europa i semi di terribili discordie future o di invidie inestinguibili. Ormai l'egemonia della razza tedesca, rinforzata dall'Austria-Ungheria, si è sostituita all'equilibrio di tutte le altre schiatte che popolano l'Europa. La Francia, l'Inghilterra, il Belgio si rassegnino a perdere i mercati da lungo tempo occupati coi loro prodotti; in quanto all'Italia, chi se ne cura?

Si rassegnerà l'Europa, ovvero reagirà? L'Inghilterra è vincolata dalla candida fede nelle teorie del libero scambio, e la Francia è troppo lacerata dai livori politici perchè si possa presagire il grado di energia che vorrà imprimere alla sua politica commerciale. Rimane l'Italia, questo paese così poco curato e che, volendolo, potrebbe compiere un'alta missione in nome di grandi interessi. Nel trattato stipulato dall'Italia coll'Austria-Ungheria il 27 dicembre 1878, è stabilito in modo esplicito dall'una o dall'altra parte il principio del trattamento della nazione la più favorita; dal che si trae che qualunque concessione fatta dall'Austria alla Germania nelle sue tariffe dovrebbe essere estesa anco all'Italia. Ma è facile prevedere che la cancelleria di Vienna non vorrà estendere all'Italia e di rimbalzo agli altri Stati, le mitigazioni di tariffe che concederà alla Germania, imperocchè allora spalancherebbe all'Europa quelle porte che vuol tenere socchiuse soltanto per la sua alleata. Ma poichè i trattati parlano chiaro, e la loro fede è inviolabile, la legge della nazione la più favorita può offendersi con eccezioni a titolo di agevolezze pel commercio di confine o di rispetto a certe consuetudini storiche. Qui l'Italia, facendo valere all'uopo con dignitosa fermezza i propri diritti, può contribuire a rompere e frastornare disegni che dividerebbero l'Europa in campi nemici di popoli combattenti a colpi di tariffe. E in questa materia le tradizioni nostre sono purissime e si svolgerebbe per meditata persuasione un antico programma. L'Italia, mantenendo i suoi diritti, dal momento che il trattato esiste ed ha la durata di nove anni, difenderebbe la causa di tutti i popoli, e se i disegni dei quali si ragiona sono esatti, potrebbe turbarli e scompigliarli. L'alleanza economica della Germania con l'Austria-Ungheria farebbe ai prodotti agrari austriaci e ungheresi un privilegio sui mercati tedeschi a scapito dell'agricoltura italiana; la speranza di allargare i traffici colla Germania traverso il Gottardo sparirebbe; l'accordo doganale dei due imperi si completerebbe coll'accordo ferroviario, e gli Stati che ne sopporterebbero i colpi più crudeli sarebbero la Russia e l'Italia. È dunque tempo di mandare un grido d'allarme, e poichè la nostra posizione è forte, è d'uopo si sappiano prendere coraggioso iniziative. Difendendo i suoi legittimi interessi, l'Italia difende i diritti della civiltà.

LA QUESTIONE DEMANIALE

NELLE PROVINCE NAPOLETANE.

Una circolare del 14 ottobre, indirizzata dal Ministro di Agricoltura ai prefetti delle provincie meridionali, ha incontrato ne' giornali politici quotidiani, caso veramente piuttosto unico che raro, l'onore di lunghe discussioni. In essa, il cui argomento è la divisione delle terre demaniali nei comuni napoletani, è detto che il governo del re « compreso del diritto che ha la classe operaia agraria di non esser defraudata nella sua legittima aspettativa della ripartizione de' terreni provenienti dall'abolita feudalità, sente imprescindibile il dovere di fare ogni sua possa perchè la provvida opera riprenda il suo corso e al proletario non sia ritardato ulteriormente un beneficio, per cui dall'abbietta condizione di *cafone* s'innalzi allo stato di agricoltore »; e che perciò « augurandosi che i comuni, nel prestare al governo il loro illuminato concorso, s'inspirino al fine altamente umanitario e sociale cui intendevano le leggi del 1806, invita i prefetti e fa assegnamento sulla loro vigorosa iniziativa, perchè s'accingano senza indugio a raccogliere esatte notizie intorno all'estensione de' terreni, che ancora rimangono a quotizzarsi ». Appena venuta a luce, già molto aspettata perchè già da prima annunziata, piovvero d'ogni parte a Roma e a Napoli lodi vaporose e censure bizantine, mosse quasi tutte da spirito di polemica partigiana: da un lato cioè i giornali amici del Ministero levarono a cielo « la tanto aspettata esecuzione de' diritti acquisiti da' proletari », mentre che dall'altro gli avversari, appigliandosi a non pochi errori di dettato, parvero scorgere non sappiamo che false e nocive interpretazioni delle leggi del 1806.

A noi in verità la circolare è doluta per ben altri e più forti motivi. È doluta, perchè manifestamente ci dimostra, in tanta enfasi di frasi altisonanti, l'assoluta ignoranza in cui perdura il governo sulla più grave questione delle undici provincie napoletane, quella de' terreni demaniali. Affrettare non altro che la ripartizione de' demani ceduti a' comuni per effetto delle leggi del 1806, non è che una parte ben piccola dell'intricato problema: nè promuoverla in conformità delle consuetudini invalse finora, è davvero la miglior possibile soluzione; tralasciar poi d'altra banda ogni considerazione che s'attenga all'essenza stessa della questione, è addirittura sicuro indizio della nessuna coscienza che si ha di essa. Evidentemente, pel nostro governo la storia — e che storia! — della questione demaniale napoletana è tuttora, più che lettera morta, affatto ignota e sconosciuta.

Il sistema feudale francese, trapiantato da' Normanni nel reame, fu ivi temperato sin dal primo inizio così per opera degli ordini romani, già rispettati da' Goti e non mai distrutti da' Longobardi, come per efficacia morale della monarchia assoluta, la quale per principio di sua conservazione osteggiò e le pretese della Chiesa, che riteneva per suo feudo il regno stesso, e l'egemonia de' baroni, che alla Chiesa facevan capo e ricorso: ivi cioè, a dirla in breve, l'idea del diritto civile moderò di buon'ora e, con l'andar degli anni, predominò a lungo sull'idea politica del feudo. Il dominio privato, garantito dalle patrie leggi e dalle romane, ebbe vita autonoma accanto al dominio feudale, il quale, contrariamente a quel che avvenne in Francia, fu considerato come semplice usufrutto concesso dal principe al barone, soggetto in parte *jure servitutis* a diritto di con-

minio in pro de' cittadini: e, d'altro lato, le università, ossia i comuni, mantennero inalterati e sovrani i loro possessi territoriali, anch'essi però non tutti esclusi *jure civitatis* dal suddetto condominio. C'eran dunque beni di piena e libera proprietà secondo il diritto civile, che non importavano diversità di obbligazioni e che si dicevano *allodiali* se de' privati, *burgensatici* se de' baroni, *patrimoniali* se delle università; e c'eran beni baronali distinti in *demani feudali* e in *difese* a seconda che fossero o no sottoposti agli usi civici, nonchè beni delle università chiamati *demani universali* perchè soggetti anch'essi all'uso, ossia alla percezione d'alcune utilità in natura, come il pascolo, l'attinger acqua, il legnatico, la semina, ec. Il demanio era dunque la terra feudale od universale di pubblica utilità destinata all'uso pubblico; e poichè non mai il suo godimento od il suo possesso poteva perdersi, era dato all'università, come azione di diritto pubblico, l'azione imprescrittibile di reintegra. Naturalmente, tutto questo sistema doveva, per via delle medesime sue buone qualità, produrre inconvenienti fuor di misura: era un sistema atto ad originar contestazioni senza uscita. Pe' baroni era forte lo stimolo di mutare in *difesa* il demanio feudale: in essi stessi inoltre e nei vassalli maggiorenti dell'università era continua la tentazione d'appropriarsi il demanio universale, sia con l'occupazione forzata, sia con l'alienazione illegale, dichiarandolo in seguito bene *burgensatico* od *allodiale*.

La storia economica infatti di quelle provincie, da Carlo d'Angiò a Carlo di Borbone, cioè quasi per cinque secoli, non è che una lunga, infinita serie d'usurpazioni e di soprusi, contrastata in sulle prime, liberissima negli ultimi duecento anni. Di qui la potenza del foro napoletano, surto vigoroso con la dinastia sveva e venuto in gran fama sotto i vicerè spagnuoli per le continue lotte a favore de' comuni, nelle quali, associando il giuro alla filosofia, si esaurì buona parte dell'ingegno e si raccolse quasi tutta la coltura del reame. Di qui senza dubbio le pertinaci ostilità de' baroni a' danni della monarchia, che nel regno di Ferdinando I d'Aragona cercò di fiaccare ogni loro pretesa con la famosa prammatica del 1483, la *Magna Carta* (dice il Cenni) del diritto napoletano; la quale, ponendo l'assenso sovrano a base delle mutazioni de' demani feudali, consacrò solennemente i diritti delle università e de' cittadini. Di qui infine, e non è punto esagerazione, la caduta ignobile del maggiore Stato italiano sotto la dominazione straniera, che amicitasi la baronia lasciandole affatto libero il freno, imbarbari e corruppe dalle fondamenta tutta la società napoletana.

Per avere una qualche idea della misera condizione, cui fu ridotta l'Italia Meridionale dalla signoria spagnuola, e per conoscere fino a che grado di corruzione era giunta la feudalità, che, non paga delle usurpazioni, inferiva tributi d'ogni specie e s'arrogava ogni genere di privative, basta leggere il bel libro del Winspeare. Intanto, con la restaurazione della monarchia, che edotta dal passato tenne ben altra via nel domare i feudatari e andò tant'oltre da menarli a perdimiento, risorse più viva che mai e più acerba la vecchia contesa fra università e baroni, in cui rifulso di piena luce una scuola novella di statisti: la quale, mirando d'accordo col governo a spegnere man mano il feudo per vie legali, ottenne finalmente l'editto memorabile del 1792, che, sciogliendo ogni promiscuità d'usi e conservando i diritti de' co-

loni pèrpetui, dava a censo, con assoluta prelazione de' nullatenenti, i demani così feudali che universali: un editto, che primo ed unico nel regolar la economia de' boschi, poneva argine a disordini secolari. Per intrigo de' baroni, ultima loro opposizione che ricordi la storia, quelle disposizioni non sortirono alcun effetto, finchè, venuta la guerra del 1798 e i moti successivi, la corrente della rivoluzione francese mutò addirittura indirizzo all'ardua questione. Di là trae origine davvero ed ha consistenza lo stato presente della gran lite demaniale nelle provincie napoletane.

L'abolizione della feudalità, dichiarata con legge del 2 agosto 1806, non senza distinzioni che affievolivano il rigore della regola, si compì veramente ne' quattro anni susseguenti più per via di fatto, che per virtù di legge; chè, tolte le relative controversie a' tribunali ordinari, con decreti dell'11 novembre 1807 e del 27 febbraio 1809, fu comandato ad un magistrato speciale di sette persone, detto *Commissione Feudale*, di giudicare inappellabilmente per tutto l'agosto del 1810, senza forme giudiziarie ma col ministero d'un procurator generale a patrocinio de' comuni, delle cause feudali di qualunque natura intentate o da intentare: spedite tenuto allora e (chechè ne dica il Bianchini) ritenuto tuttavia, tanta ancora è la fama della fermezza o dell'attività spiegate nelle decisioni da quel magistrato, un capo d'opera di civile sapienza. Queste decisioni, (messe a stampa in numero di venti mila) quasi tutte dipendenti dalla norma suprema dell'espresso titolo a giustificazione del possesso legale, e prescritte a base di simili controversie per l'avvenire innanzi a' tribunali ordinari, si possono brevemente riassumere nella piena libertà concessa alle antiche difese od a quelle legalmente costituite dopo la prammatica aragonese, nella divisione con le università de' demani feudali illegalmente ridotti a difese, o nella restituzione de' demani universali usurpati od illegalmente alienati.

Ma non così avventurata come l'abolizione della feudalità fu appunto la divisione a pro de' comuni de' demani feudali, nonchè la ripartizione di essi, insieme con quegli universali, a favore de' cittadini. La legge del 1° settembre 1806, con cui fu dichiarata e la divisione degli uni e la ripartizione degli altri, rimase priva di ogni effetto, sia perchè non diè norme sicure per valutar diritti e compensi, sia perchè l'esecuzione fu affidata a consigli d'intendenza. E' vero che sovvenne ad essa il decreto dell'8 giugno 1807, che, informandosi all'editto del 1792, prescrisse che la divisione de' demani feudali con le università si avesse a compiere secondo una scala proporzionale degli usi civici, e che la ripartizione de' feudali pervenuti per tal via a' comuni, nonchè degli universali, avesse a farsi tra' cittadini, con preferenza de' più bisognosi, dietro classificazione de' ruoli della fondiaria e col peso d'un annuo canone redimibile al cinque per cento; ma tardi apparve il decreto del 23 ottobre 1809, che inviava nelle provincie per eseguir le divisioni, co' poteri de' consiglieri d'intendenza, cinque *Commissari Ripartitori*, contro i cui giudicati non ammettevasi gravame se non alla Corte de' conti; nè l'opera loro (chechè n'abbia scritto il Colletta) fu poi così attiva e proficua, come quella della Commissione feudale. Giudicando d'ordinario senza recarsi personalmente su' terreni soggetti alle divisioni, essi delegarono più volte i loro poteri ad agenti subalterni, o ignoranti, o, quel ch'è più, facilmente corruttibili da' maggiorenti de' comuni. Usciti di carica sul finir del 1811, i rappresentanti il governo nelle provincie ne assunsero le facoltà, riconfermate ad essi dalla legge borbonica del 12 dicembre 1816 e dalla legge italiana del 20 marzo 1865, che riconobbe quest'unica eccezione, nella soppressione del contenzioso amministrativo, in omaggio al diritto pubblico interno napoletano, pel quale è imprescrittibile il demanio comunale. Sono così scorsi ben

settantatré anni, e la questione non è per anco esaurita! Quali son mai le cagioni di sì lungo ritardo?

L'argomento, se l'angustia dello spazio non ci obbligasse ad esser brevi il più che possibile, meriterebbe senza dubbio una larga disamina. Sullo scorcio del secolo passato era già surto numeroso nell'Italia Meridionale il ceto della borghesia, nè già come altrove per l'esercizio dell'armi o pel commercio o per l'industria, ma solo per mezzo del foro, della chiesa e del fitto: era già surto audace ne' comuni ed organato nelle città, nemicissimo a' baroni. Quando la monarchia diè l'ultimo crollo al decrepito feudalismo, quel ceto, che nelle leggi d'abolizione le fu di valido aiuto, si trovò solo incaricato di rappresentare dinanzi al magistrato i diritti del comune e de' contadini; solo a far mostra di caldeggiare i nuovi ordini francesi in nome del progresso e della libertà; solo addirittura a mestare in quel subbuglio vertiginoso di mutamenti civili e di politici avvenimenti. In breve, alle usurpazioni de' baroni tennero seguito, con tutta la furia degli ultimi arrivati, le usurpazioni de' borghesi, e fu questa appunto, per un gran numero di casi, l'origine degli odierni proprietari maggiori, cui presto ancora non mancarono titoli e vanti di nobiltà. La Sila di Calabria, a mo' d'esempio, e il marchesato di Cotrone, afferma lo Zurlo, non furon che « preda di uomini infami e venali ».

Non altrimenti che a questo modo ebbe inizio nel Napoletano la classe così detta de' *galantuomini*, cui si accunarono man mano tutte le classi minori della borghesia, che della professione fecero scala alla possidenza, e che sole oramai vediamo onnipotenti a fronte de' *cafoni*. I più gravi ostacoli al compimento delle leggi per la divisione de' demani furono dunque primieramente suscitati da' novelli occupanti, il cui interesse personale si allora che poi fu sempre opposto ad ogni pronta decisione; nè con l'andar degli anni si palesò diverso, per altre ragioni, l'interesse politico del governo borbonico. Il quale, non potendo far capo all'aristocrazia che già prima della rivoluzione avea distrutta, nè potendo far cieco assegnamento su la borghesia che non esso ma il Murat avea aiutata a nascere, si piacque segretamente di tener viva e perenne quell'arruffata questione, che in sua mano, ad ogni accenno di ribellione, era facile divenisse sorgente inesaurita di guerra civile. E così, mentre che da un lato i Borboni si fecero leva (l'osservazione è dell'Amari) or di Sicilia contro Napoli ed or di Napoli contro Sicilia, dall'altro, in fondo alle provincie, non intesero che a seminar odio e disprezzo (e non mancavano certo i motivi) fra plebe e borghesia. Ogni moto politico del Napoletano non fu distinto che dal desiderio che avea la borghesia di aver libere affatto, una buona volta, le mani; e quei moti, inmancabilmente, finirono un per uno tra le grida minacciose delle reazioni sociali della plebe. Re e galantuomini, ad ogni loro conflitto, facevano a gara, col mezzo di larghe promesse di ripartizioni demaniali, per ingraziarsi i contadini: ma questi mostravan sempre d'aver fede maggiore nella parola del re, forse perchè sicuri ad ogni sommossa della pronta apparizione d'un delegato speciale, il quale qualche cosa pur non mancava loro di suddividere, certo perchè affatto increduli e diffidenti del ceto dei borghesi. L'ultimo atto del dramma è segnato dalla lugubre storia del brigantaggio succeduto alla rivoluzione del 1860: una storia che, soltanto ne' primi suoi venti mesi (a detta del Massari, relatore della giunta parlamentare del 1863), enumera 1038 cafoni fucilati, 2413 morti in conflitto, 2768 condannati al carcere od alla galera!

Un decreto del 1° gennaio 1861, firmato dallo Spaventa, assegnò per iscopo a nuovi commissari governativi la reintegrazione dei demani usurpati, e la quotizzazione fra i proletari dei terreni ancora indivisi. E li per li si diè opera in effetti a definir liti, rettificare divisioni; poi, soppressa la luogotenenza,

tornò subito l'antica noncuranza: e si capisce facilmente il perchè. Reso autonomo il municipio con voto concesso ai soli borghesi, e raddoppiate perciò nei comuni meridionali le vecchie ire delle famiglie e delle clientele, l'involgere qualcuno in una lite demaniale senza poi, si badi bene, curar punto di menare innanzi il giudizio, è un ritrovato specioso per escludere dal consiglio un avversario; il quale, da sua parte, se non è più che certo del proprio diritto, rinuncia volentieri alla sua vendetta elettorale pur di non essere turbato nell'ozio beato di possidente, in cui è certo di non esser distolto dal prefetto investito dell'azione pubblica, perchè i prefetti non curano che la elezione di questo o di quel deputato. Di qui la oramai quasi totale esclusione dai municipi napoletani dei maggiori censiti, e la dannosissima incertezza dei privati dominj: di qui il sobillare indefesso all'orecchio dei contadini, pei loro diritti conculcati, di avvocatuoli affaristi e di falsi tribuni gaudenti a spese del gravoso bilancio comunale; di qui le occupazioni a mano armata dei boschi del Gargano, e i dolosi incendi delle selve cedue dei Principati; di qui infine lo spettacolo corruttore di giudizi scandalosi, come ultimamente per un ricco comune di Val d'Ofanto, nell'annosa lite del quale sedevano avversari il genere del ministro di grazia e giustizia pel municipio, il presidente della Camera dei deputati pei proprietari. E, dopo tutto, la recente circolare del 14 ottobre fa parola del « concorso illuminato » dei comuni e della « vigorosa iniziativa » dei prefetti; forse per far riscontro al consenso e alle quotizzazioni della Sila « affidate » nel 1875 ai consigli provinciali! O che viviamo addirittura nel regno della luna?

Nè basta. La circolare, fiduciosa nella « provvida opera » delle leggi del 1806, fa voti perchè al proletario napoletano non sia ulteriormente ritardato « un beneficio, che lo innalza allo stato di agricoltore. » In verità, per quanto è noto a noi, que' contadini che dal 1806 in poi ebbero amica la sorte nelle ripartizioni demaniali, non sono punto usciti ancora « dall'abbietta condizione di cafoni. » Tutt'altro. Le quote assegnate a' contadini, che variano da ottantatrè are ad un ettaro e mezzo secondo la fertilità del terreno, son troppo piccole per dar sussistenza ad una famiglia; ed anche ammessa una estensione maggiore, manca loro assolutamente il capitale necessario per consacrare alla terra cure assidue, o per assicurare i prodotti annuali. La produzione è scarsa, la terra presto si esaurisce; ma corre pur sempre l'obbligo del canone al comune e della fondiaria allo Stato. Allora, o la quota vien ripresa dal comune per inadempito pagamento, o è venduta per pochi soldi a un proprietario del luogo, od infine è ceduta all'usuraio per debiti contratti. Le leggi intese a vietar la vendita delle quotizzazioni per un certo numero di anni, vengono eluse facilmente col dissimular la vendita sotto forma di lunghi affitti. E tacciamo delle frodi che accadono nelle divisioni a vantaggio de' più abbienti, nonchè delle usurpazioni che ancor si avverano per opera de' proprietari limitrofi de' demani già passati a' comuni, ma non per anco quotizzati. Le quotizzazioni, come furon prescritte dalle leggi, non hanno agevolato nell'Italia Meridionale che il monopolio de' terreni nelle mani de' proprietari; esse, insieme con le leggi d'imposte, non fanno ivi che accrescere di giorno in giorno le grandi proprietà a danno delle piccole! Ne sia pur certo il Ministro d'agricoltura, che firmò la circolare del 14 ottobre.

Insomma, a voler fare davvero opera utile e duratura, bisogna assolutamente mutar l'indirizzo seguito fin oggi, e battere senza indugio una via migliore. Lo stato presente della questione demaniale nelle province napoletane, fomite di corruzioni e d'odi cittadini, non è per anco studiato abbastanza: studiamola dunque prima di dettar norme alla

carlona. Sin ora però la storia ci dimostra che, senza poteri eccezionali di magistrati ed eccezionali procedimenti, non è possibile di venire a capo di soluzioni definitive in simili occasioni; sinora l'esperienza c' insegna che si fu troppo frettolosi (il Rinaldi direbbe troppo imprudenti) nel dare il bando dal codice civile all'istituto della colonia perpetua, sinora infine l'evidenza ci ammaestra come, poichè le quotizzazioni han bisogno per sussistere di capitali donati o prestati, sia assolutamente necessario che lo Stato e non altri eseguisca la difficile operazione. A conti fatti, le province napoletane hanno ancora trecentomila ettari di terreni a dividere su' demani propri e su quelli venuti fin oggi a' comuni: forse altrettante migliaia e più si otterrebbero presto se si menassero a compimento le liti già intentate o tuttora da intentare. Per carità, prima di procedere a quest'ultima divisione, ricordiamo per poco le tante già compiute inutilmente su' demani del Napoletano, o quelle dei beni ecclesiastici di Sicilia!

LETTERE MILITARI.

LA DISCIPLINA NELL'ESERCITO.

Un articolo con titolo analogo è stato pubblicato testè nel giornale militare austro-ungarico la *Vedetta*, e molti dei suoi lamenti tornano, pur troppo, a capello all'esercito italiano.

« I lamenti sull'indisciplina del nostro esercito, dice la *Vedetta*, vanno aumentando e sono in parte giustificati; ma questa indisciplina viene imposta all'esercito stesso dalla società civile. Il tempo del servizio è troppo corto ed i mezzi di repressione disciplinari non sono abbastanza severi per una gran parte dei prodotti che ci vengono dalla società; il regolamento di disciplina ed il codice penale sono improntati di troppa dolcezza, perchè un male che ha la sua radice nel popolo possa venire sradicato dall'esercito. »

Si tolga il primo inciso al paragrafo riportato, perchè in Italia v'è anzi il vezzo di esaltare la disciplina del soldato, e coloro che, da alcuni anni almeno, vivono della vita dell'esercito dicano se il rimanente non si attaglia egregiamente anco a noi! Una restrizione, al più, può essere fatta relativamente alla durata del servizio sotto le armi, inquantochè, per l'Italia almeno, io non saprei partecipare all'aprezzamento così assoluto della *Vedetta*. Ciò per altro non vuol dire ch'io sottoscriva a tutte le opinioni dell'autore della lettera sulla *Durata della ferma sotto le armi* pubblicata nella *Rassegna* il 31 marzo 1878 (vol. 1° pag. 227), perchè se ritengo possibile, anzi indispensabile, la riduzione del servizio a tre anni (non meno) per la fanteria ed il treno, ne credo invece necessari almeno quattro per la cavalleria e l'artiglieria così da campo come da fortezza, e per il genio.

Le considerazioni della *Vedetta* ci richiamano alla mente la sentenza del sommo Foscolo: « I declamatori, che raccomandano la dolcezza e l'indulgenza per il soldato, raccomandano la corruzione degli eserciti e delle città. L'ingiustizia sola nuoce in tutti i tempi, ed i soldati si dorranno più di un ingiusto perdono che di un meritato castigo »; e quella del Macaulay, « che per la salvezza delle pubbliche libertà i soldati devono, nel mezzo della libertà, esser posti sotto un regime dispotico. »

Or sono molti anni, lessi in un libro profondamente meditato, di Carlo Decristoforis, se non erro, « che la maggiore o minor lucentezza dei bottoni del vestito ed il modo con cui viene salutato il superiore sono il vero termometro indicatore della disciplina di un soldato. » Questa sentenza che, a prima vista, pare nulla più di un'arguta trovata, è invece una grande verità, e se noi vediamo ancora nei nostri soldati i bottoni lucenti, non vi troviamo più in genere, mi sia permesso di così esprimermi, la religione del saluto. Chi conta alcuni lustri di servizio può far fede di

ciò che affermo, e se ne può convincere chiunque voglia fare le sue osservazioni uscendo dalla capitale, ove, per ragioni di vario genere, la parvenza della disciplina è maggiore. Vedete voi quel sergente tutto azzinato ed arzillo camminare dall'un lato della strada? Vedete voi l'ufficiale che lo incrocia camminando dall'altro? Nove volte su dieci il sergente farà il distratto, ed il saluto resterà un pio desiderio per chi vede in esso un segno di vera disciplina. Vedete voi quel gruppo di soldati che vanno a zonzo per la città? Anch'essi cercheranno di distrarsi per non salutare un caporale e magari un sergente. È meno male se sergente e soldati tentassero di non salutare i superiori soltanto, che soventi invece dimenticheranno anche il saluto alla bandiera di un reggimento in marcia, a quella bandiera di cui il regolamento di disciplina dice stupendamente ch'essa rappresenta l'unione d'Italia sotto la monarchia di casa Savoia, che è un simbolo dell'onore militare, che rammenta al soldato i fasti di guerra dell'esercito cui appartiene, che portata nei momenti decisivi ove più ferve la lotta essa infiamma il cuore dei soldati ed imprime slancio e forza all'azione comune, e che per essa devono perdere la vita coloro che ne sono custodi quando messi nel bivio di cederla o di morire (art. 12). Nobili, sacrosante parole codeste, ma che al soldato bisogna far comprendere con due mezzi, cioè collo spiegarglielo amorosamente, e con quella ferrea disciplina di cui parla il Foscolo.

Ci sembra perciò dimostrato dall'esperienza di questi anni che l'indirizzo inaugurato dal regolamento di disciplina del 1° dicembre 1872 sia sbagliato e siamo convinti che, per evitare mali maggiori e far cessare quelli esistenti, occorra tornare in parte al sistema del regolamento che lo precedeva. Io non intendo disconoscere con ciò i grandi meriti del generale Ricotti per la sua ardita e colossale riforma militare sana e feconda in molte parti, ma credo altresì che relativamente alla disciplina ed allo spirito di corpo egli abbia seguito un indirizzo nocivo. Nè i miei lamenti sono sogni di mente malata. No, sono lagni di chi fa il confronto tra la disciplina di 10 anni or sono e l'attuale; sono lagni di chi or non è guarì ebbe il dolore di vedere un gruppo di otto o dieci soldati di artiglieria e del genio starsene impassibili, colle mani in tasca ed il sigaro tra le labbra, a veder passare innanzi a loro le vecchie e traforate bandiere di due reggimenti di fanteria! Sono lagni di chi girando in abito borghese a piedi od a cavallo fuori le mura della città vede le sentinelle ora sconciamente appoggiate al fucile, od anche sedute sopra un muricciolo col fucile appoggiato accanto, ora in colloquio con altri camerati e perfino col capo-posto, non curanti della consegna avuta, di cui il più delle volte hanno idea confusa e storta, se pure ne hanno alcuna.

Belli, stupendi, altamente filosofici sono i primi dodici articoli del nostro regolamento di disciplina, ma perchè siano intesi dal rozzo montanaro, dal plebeo ignorante della città e dal bellimbusto viziato a cui la famiglia provvede un po' di danaro da sciupare in bagordi, occorre di preparare il terreno, ed a questo si riesce per una parte colla dolcezza, ma, e più assai, colla disciplina inesorabile del Wellington, chiamato dai suoi soldati il *duca di ferro*, e di quanti generali di eserciti, regolari od insurrezionali, tramandarono ai posteri il loro nome glorioso. Per non parlare che dei morti cito, a memoria, Napoleone I, Davoust, Massena, Washington, Hoche, Charette, Simone Bolivar, Sucre, ecc.

Io non domando certo, come fa la *Vedetta*, la risurrezione della *brava mazza di nocciuolo* ricordata dal Giusti, ma domando una nuova edizione del regolamento di disciplina in cui sieno riprodotte alcune delle punizioni esistenti

a tutto il 1872, e cioè, per esser chiaro, il massimo della prigione di rigore (pane ed acqua) riportato alla durata di un mese, ristabiliti i ferri e le celle. La prigione di rigore col massimo in 15 giorni è troppo poca cosa; non pochi soldati la preferiscono, nell'estate, alle marce faticose, con lo zaino in ispalla, che per necessità ora si fanno tanto di frequente in mezzo a nubi di polvere e sotto la sferza di un sole cocente. E, fisicamente parlando, questi soldati non hanno torto. Del resto, per dare una prova di ciò, basta risalire alle ultime invasioni colerose durante le quali il Ministero di Guerra saggiamente abbreviò la durata delle punizioni, e queste mitigò in modo che la prigione di rigore divenne un poco più dolce di ciò che essa è col nuovo regolamento. Ebbene, in questi periodi molti corpi cessarono dal punire con detta specie di prigione, giacchè tra i soldati v'era una reale emulazione per riuscire a farvisi ammettere. Tra il non far nulla colla semplice pena della clausura, ed il montare la guardia, fare qualche manovra, ecc., i più preferivano il dolce far niente. Ma si riconduca la prigione di rigore al massimo di trenta giorni, si richiamino in esercizio gli antichi ferri corti e incrociati e si vedrà come le cose muteranno di aspetto.

Più strana ancora della soppressione dei ferri è poi la confusione che il nuovo regolamento di disciplina ha fatto di prigione e di cella. Prigione è una camera, talvolta anzi assai vasta, in cui vengono rinchiusi insieme parecchi individui; cella è un piccolo bugigattolo che riceve luce da breve spiraglio aperto nell'alto, ed incapace di contenere più di un individuo. Nella cella il punito è solo coi suoi pensieri, non ha come svagarsi nelle lunghe ore del giorno; egli è perduto nel silenzio dell'ambiente in cui è rinchiuso in mezzo al rumore del quartiere; nella prigione egli parla, scherza coi compagni, un raggio di sole non di rado lo conforta, e, ad ogni modo, non è solo. Quale enorme differenza il regolamento ha voluto annullare; quale strana confusione si è fatta in esso dicendo che il punito sarà rinchiuso in una prigione o cella! Quanto era più nel giusto il regolamento antico che distingueva l'un genere di castigo dall'altro, e stabiliva il massimo della prigione di rigore in 30 giorni, in soli 15 quello della cella! La riforma del regolamento di disciplina non potrebbe sortire tutti i suoi effetti senza un profondo mutamento d'indirizzo nell'istituto dei reparti d'istruzione ed in conseguenza nello spirito dei sott'ufficiali. Ma non è questo il luogo di dilungarsi sopra questo argomento speciale già trattato diffusamente dalla *Rassegna*.*

Nè a far rinascere ed a mantenere nell'esercito una salda disciplina basta il regolamento a cui essa dà il nome; giacchè, oltre i mezzi morali di cui dirò poi qualche parola, è evidente che vi concorre per molto il codice penale militare. Non mi farò qui a domandare che se ne promulgli un altro più rigido, chè anzi inclino a credere che per taluni reati di disubbidienza, d'insubordinazione ecc. commessi in tempo di pace, le pene potrebbero essere diminite, ma domando invece che le sentenze dei tribunali militari, quando irrevocabili, siano eseguite qualunque esse siano, e non sia ammessa la grazia se non in quei casi che nel codice stesso dovrebbero essere specificati. La vita di un soldato non può, non deve, dipendere dalla maggiore o minore sensitività di un ministro o dalle teorie più o meno umanitarie di un gabinetto, perchè qui non è in giuoco il solo interesse del colpevole, ma bensì quello della disciplina dell'esercito intero. In breve volger d'anni vedemmo, per la fermezza altamente lodevole del Ricotti, eseguirsi la condanna del Bar-

* V. *Rassegna* vol. II, n. 18, pag. 295, *I sott'ufficiali dell'esercito e i reparti d'istruzione*.

santi e quella di altro soldato che, se ben ricordo, attentò alla vita di un suo superiore; ma vedemmo poscia far grazia immeritatamente, dapprima a un soldato che alla manovra faceva fuoco proditoriamente contro il proprio tenente, poscia a un altro milite che, già recluso per altro reato nel forte di Savona, tentava con premeditazione di sbrigarsi di un suo caporale. Com'è possibile che un uomo, solo perchè graduato, possa tenere a freno decine e centinaia d'individui, ai quali, come ben lasciò scritto il Thiers, avete sviluppato l'istinto della forza, se in essi seminate e fecondate la credenza che i più severi articoli del codice, in pratica non sono che uno spauracchio? Rivedete adunque questo codice, mitigatene, se credete, le pene comminate per reati commessi in tempo di pace, ma il codice vieti la commutazione di questa pena se non vi sia prima parere favorevole del tribunale supremo e di uno almeno dei tribunali che giudicarono il reo. So bene che i romantici, e fors'anco molti tra i logisti, grideranno forte contro questa proposta, la quale tende nientemeno che a restringere il diritto di grazia del Sovrano e chi sa quante altre belle cose viene ad offendere; ma a me, profano alla scienza del diritto ed abituato, e dagli studi fatti e dalla vita omai lunga trascorsa in mezzo ai soldati, ad essere pratico, sia lecito di rispondere: se volete un esercito veramente tale di fatto, non ripudiate i mezzi per averlo; ricordatevi che la salvezza dello Stato deve essere la legge suprema.

Fin qui non ho parlato che dei mezzi materiali per ricondurre prima, e mantenere poi, una veramente salda disciplina nel nostro esercito, ma evidentemente essi non sono i soli, chè anzi debbono essere accoppiati coi mezzi morali. Egli è ben certo che in quel corpo in cui regnerà unica sovrana una giustizia severa e non mai smentita un istante, in cui i falli saranno inesorabilmente puniti, ma, per converso, saranno lodati e premiati i meritevoli, in cui l'ufficialità si mostrerà ben compresa di tutti i numerosi e grandi doveri suoi e più che colla voce predicherà con l'esempio, egli è ben certo, dico, che in quel corpo sarà maggiore la disciplina che non in un altro in cui questa sia raccomandata alle sole punizioni, nè io mi estenderò su questa parte di mezzi morali, giacchè o basta il detto o bisognerebbe scrivervi sopra un volume. Parlerò invece di due speciali mezzi nel nostro esercito totalmente trascurati.

Fattore potentissimo di disciplina è certamente lo spirito di corpo, e belli, e direi quasi ispirati, sono i paragrafi del regolamento in cui ne è parlato, ma, in pratica, i provvedimenti presi lo hanno piuttosto diminuito che accresciuto. Lo avere distrutto tre reggimenti di artiglieria da fortezza per tornarli a rifare alcuni mesi dopo con numeri d'ordine diversi e interrompendone le tradizioni, lo avere cambiato il numero ai battaglioni bersaglieri quando furono riuniti in reggimenti, mentre in quel numero era la storia di tanti fatti d'arme gloriosi a cui aveano preso parte, ed era tanto facile il conservarlo loro, lo avere soppresso i brevissimi conii storici che nell'annuario militare precedevano l'indicazione della composizione di ciascun corpo, e ciò per avere un volume un poco più piccolo in mole, sono fatti che formano uno strano contrasto con gli elevati pensieri del regolamento di disciplina. È qual'è il ministro di guerra che in questi ultimi lustri abbia pensato sul serio ad avvivare nell'animo del soldato questa molla potentissima dello spirito di corpo, che abbia ricordato che ad essa in modo specialissimo si deve se taluni reggimenti chiamati dopo un fatto d'armi glorioso col titolo di *eroici*, di *terribili*, di *invincibili*, ec., si confermarono questi nomi in altri combattimenti poste-

riori di anni e di decine di anni? Questa grande forza che noi disconosciamo non la disconosce invece la Francia ammaestrata dalle sue sventure, ed infatti vediamo ogni tanto un qualche suo reggimento proporre un premio a colui che ne scriverà la storia succinta, con forma tale da poter essere letta con piacere e facilmente essere intesa dal soldato, di cui nel tempo istesso deve eccitare l'emulazione, l'amore al paese, alla propria bandiera ed alle patrie istituzioni. Io sono convinto che opera santissima farebbe quel ministro il quale ordinasse a ciascun reggimento di far compilare, per concorso, la propria storia, e che a ciascuna recluta insieme al suo libretto di deconto venisse donata la storia della famiglia di cui è chiamata a far parte.

Altro fattore potentissimo di disciplina è il sentimento per cui il soldato è incitato ad amare non solo il reggimento a cui è aseritto, ma ben anco l'esercito tutto di cui fa parte, per cui egli fa propri i dolori e le gioie, i fatti gloriosi e le sventure di questo esercito. Anche di ciò, al solito, è discorso bellamente nel nostro regolamento di disciplina, ma, pure al solito, tutto finisce lì. Eppure anche a questo si dovrebbe provvedere con opportuni libri di lettura e con acconce poesie. La Germania, che sa non risiedere soltanto nel numero il segreto della vittoria, più non si accontenta della patriottica canzone « *la guardia al Reno* » ed oltre ne invita a scrivere tali da perpetuare nel soldato la memoria dei grandi fatti compiuti.

Rammentiamo ai nostri soldati quanti dolori, sacrifici e sangue costò ai nostri padri ed a noi stessi il guadagnarsi una patria; raccontiamo loro le gesta gloriose del reggimento cui appartengono, tanto nelle recenti quanto nelle antiche battaglie; eccitiamone gli affetti; esaltiamone l'immaginazione; ristabiliamo alcune severe punizioni disciplinari che volemmo abolite per troppo umanitarismo; rinunciamo a mitigare le sentenze dei Tribunali; i superiori parlino agli inferiori più coll'esempio che colla voce, ed allora, ma solo allora, potremo credere di avere realmente un esercito disciplinato, soldati di fatto e non di nome.

F.

GLI OPERAI DELLE OFFICINE MILITARI.

Il ministro Generale Mazò presentò, com'è noto, parecchi mesi or sono alla Camera dei Deputati vari progetti di legge intesi a provvedere con mezzi straordinari alle fortificazioni più indispensabili al Regno, armi, munizioni e materiali di vario genere, per un quantitativo inferiore allo stretto necessario dell'esercito. Questi progetti abbracciano un periodo di quattro anni, non consentendo le finanze di fare delle spese in minor tempo, ed hanno (per star più nel vero si dovrebbe dire avevano) pure lo scopo di togliere gli Stabilimenti militari e costruttori del Regno da quella annuale altalena di febbrile fabbricazione e di inerzia quasi assoluta che si verificò fin qui per motivo del sistema seguito di votare le spese militari anno per anno e spesso ad anno incominciato.

Non è nostro intendimento il dimostrare ora quali altissimi danni provengano dall'accennato sistema, dimostrazione del resto inutile per chi ha qualche nozione delle officine di costruzione; vogliamo invece dare semplicemente notizia di una recente circolare del Ministero della Guerra.

Essa avverte tutti gli Stabilimenti costruttori d'artiglieria e del genio, le tre fabbriche d'armi portatili solo escluse, che non avendo il Parlamento approvati fino ad ora i progetti del Ministro Mazò (eccettuato una piccola somma per l'anno 1880 destinata alla fabbricazione di nuovi fucili) probabilmente col 1° del venturo anno dovrà essere ridotta al minimo la loro produzione, ed ordina che fin da

ora ne sieno informati gli operai onde abbiano tempo di provvedersi lavoro altrove.

Nel mentre, adunque, comuni e provincie si sforzano di dare lavoro al ceto operaio minacciato di morire d' inazione nell' inverno che si avvanza, e che si annuncia difficile per i falliti raccolti e per il marasma di cui soffre il commercio; nel mentre il ministro dei lavori pubblici ha impiegato fin l'ultimo soldo ad un identico scopo; ecco che il ministro della guerra si prepara a congedare qualche migliaio di operai invitandoli a trovarsi altro lavoro. Quale? Dove? È difficile immaginarlo.

Noi non accusiamo certo il Ministro. Egli non può sperdere ciò che non ha. Ci rivolgiamo invece alla Camera dei deputati, e le domandiamo se, invece di perdere il tempo in interminabili e sterlissime discussioni politiche e nella caccia ai portafogli, non sarebbe stato più decoroso ed immensamente più utile e per il paese e per il popolo che vive del proprio lavoro, l'esame e l'approvazione dei progetti militari presentati.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

26 ottobre.

Pochi giorni dopo che le ultime mie notizie sul movimento elettorale prussiano furono pubblicate, i giornali italiani avranno annunziato ai lettori che tutte le speranze e i timori coi quali i diversi partiti attendevano il risultato delle elezioni prussiane furono superati. Il governo ha ottenuto una vittoria che, come hanno poi confessato i suoi organi stessi, neppure esso si aspettava sì grande, e tutte le inquietudini dei liberali circa alle perdite che li minacciavano, si sono chiarite molto inferiori alla realtà. Ambedue i partiti liberali, tanto il nazionale liberale quanto quello del progresso, hanno perduto quasi la metà dei collegi che possedevano. La composizione della Camera dei deputati prussiani corrisponde ora all'incirca a quella che risultò nel Reichstag tedesco l'anno scorso sotto la impressione recente dell'attentato Nobiling. La rappresentanza popolare prussiana si divide ora, presso a poco come quella germanica, in tre gruppi: uno conservativo, uno liberale ed uno clericale; i due primi contano 150 membri ciascuno, il clericale 100. Oltre a ciò vi è un certo numero di deputati che non appartengono a nessun partito.

Qui non è luogo per investigare a fondo le ragioni che hanno prodotto un risultato di elezioni inaspettato per tutti. Esse possono all'ingrosso rintracciarsi nelle seguenti circostanze. In primo luogo, fu da tutti i lati non abbastanza valutata l'importanza del fatto, che, sebbene non si possa dire che le elezioni sieno state sistematicamente influenzate per parte degli organi governativi, pure questa volta tutti gli impiegati dipendenti dal Ministero si schierarono contro i liberali, mentre nelle due precedenti elezioni per la Camera dei deputati, negli anni 1873 e 1876, in grazia della lotta sostenuta in comune dal governo e dai liberali contro il centro, questi ultimi si giovarono dell'aiuto dell'influenza governativa. A questo si aggiunga che regna nella popolazione grande atonia politica e molto malcontento per le inevitabili perturbazioni che sogliono sempre prodursi in conseguenza di un numero straordinario di nuove leggi e di profonde riforme. Devesi inoltre avvertire che dal lato del partito nazionale liberale, in seguito della tensione esistente fra la Destra e la Sinistra e non ancora rimossa dal tempo dell'ultimo Reichstag, non fu condotta che una tepidissima agitazione elettorale; e finalmente che il partito progressista commise un grave errore quando nel principio dell'agitazione elettorale mise fuori la parola d'ordine impopolare « abbasso Bismarck! » È vero che poi, accortosi dello sbaglio, non la mantenne, ma non poté cancellarla dalla me-

moria del popolo; di più, questo partito, nella questione della compra delle strade ferrate private per parte dello Stato, assunse un atteggiamento molto dottrinario, e poco in armonia colle idee del popolo. Del resto, sieno quali si vogliano i motivi, il risultato delle elezioni è sembrato a tutti una forte maggioranza conservativa clericale; ma nello stesso tempo che una tale maggioranza fu riconosciuta come un fatto, quelli che ci avevano speculato sopra erano già disillusi. Non appena venne in sodo che i clericali, insieme con quei conservatori che non sono incondizionatamente ministeriali nel senso del principe Bismarck, possono dominare la Camera, si operò nella stampa officiosa un'evoluzione manifesta. Mentre questa durante l'agitazione elettorale aveva combattuto incessantemente ed esclusivamente i liberali, ora veniva accennato assai chiaro che sarebbe graditissimo al Cancelliere dell'Impero se i nazionali liberali, riunendosi ai conservatori più moderati, formassero una maggioranza conservativa, per la quale allora si potrebbe rinunziare alla cooperazione del centro.

Questo mutato contegno si può in parte attribuire al fatto che per le nuove elezioni sono stati in gran parte allontanati dal partito nazionale liberale gli elementi di maggiore opposizione; infatti perfino il capo della cosiddetta ala sinistra, sig. Lasker, non è stato rieletto; è vero però che in questo momento ha la prospettiva di tornare alla Camera per una nuova elezione che deve farsi in questi giorni. Ma comunque sia, ora nel partito nazionale liberale prevale più assolutamente che non fosse da molti anni, l'indirizzo governativo condotto fino a poco fa dal sig. von Bennigsen. Questi, come i lettori sanno, aveva dichiarato, al chiudersi della ultima sessione del Reichstag, di volersi ritirare dalla vita parlamentare. Contuttociò il suo Collegio gli ha conferito di nuovo il mandato, e fino all'ultimo momento del termine che hanno i deputati per dichiarare se accettano o no la deputazione, si attendeva con generale ansietà tale dichiarazione dell'uomo di Stato annoverese. All'ultimo momento egli si è deciso ad accettare il mandato, rinunziando alla sua risoluzione di dimettersi. Si è generalmente convinti che ciò non sia accaduto senza l'influenza del Principe Bismarck. Certo vanno troppo lungi le voci che già sostengono doversi in breve riprendere quella combinazione di Varzin dell'inverno del 1878, secondo la quale il sig. Von Bennigsen entrerebbe nel Ministero e che con ciò succederebbe la durevole unione in un solo partito dei liberali moderati e dei conservatori moderati. Non è ancora neppure accertato se il sig. Bennigsen sarà rieletto presidente della Camera dei deputati, quantunque i nostri fogli la considerino già cosa sicura; è però probabile, ed è indubitabile che il Cancelliere dell'Impero la desidera. * Se all'influenza degli amici del Bismarck appartenenti alla frazione conservativa, che ora conta 115 membri, riuscisse indurre questa a cooperare coi conservatori liberali e coi liberali per l'elezione del Bennigsen a Presidente, ciò sarebbe certamente un primo passo fatto verso l'effettuazione di quei disegni della maggioranza, che il Principe Bismarck vagheggia da oltre dieci anni, disegni che tendono a trattare come antiquata la distinzione fra liberali e conservatori ed a toglierle l'importanza che ha avuto fin qui nella nostra vita politica. Ma rimano a sapersi se, malgrado dell'influenza che esercita il Cancelliere dell'Impero sui conservatori, gli riuscirà sì presto di volgere nuovamente la corrente politica, che da un anno e mezzo ha deviato da quello scopo, nella direzione verso cui si muoveva finché andarono a vuoto le trattative di Varzin fra il Bismarck e il

* Queste previsioni non si sono avverate. Un telegramma del 30 da Berlino reca che alla Presidenza della Camera è stato eletto Koller con 218 voti, contro 161 ottenuti dal Bennigsen. N. d. D.

Bennigsen. La maggiore difficoltà per una cooperazione fra i conservatori e i liberali durante la sessione del Landtag che comincerà a giorni, è venuta formandosi nelle ultime settimane per l'azione del nuovo Ministro dei culti e dell'istruzione, Puttkamer.

Anche i fogli italiani avranno dato notizia del conflitto in cui si è messo il signor von Puttkamer con tutta l'opinione pubblica liberale del paese, mediante un provvedimento da lui adottato nella città di Elbing sul terreno dell'insegnamento. Fra i più savi provvedimenti del passato ministro del culto e dell'istruzione, Falk, vi era quello che nelle città dove la popolazione è molto mista sotto il rapporto confessionale, le scuole elementari, già separate secondo le confessioni, erano state da lui riunite in istituti comuni d'insegnamento. Da ciò l'istruzione religiosa confessionale non aveva sofferto alcun danno, poichè ai fanciulli delle diverse confessioni era impartita l'istruzione religiosa da persone appartenenti rispettivamente a ciascuna di esse; ma si evitava di accordare alla confessione una influenza inammissibile sul resto dell'insegnamento e si otteneva che i fanciulli delle diverse confessioni imparassero fin dai banchi della scuola quella reciproca tolleranza e quel rispetto, che sono tanto da desiderarsi in un paese che ha una popolazione di confessioni sì diverse, come il nostro.

Il signor Puttkamer, fedele alle sue opinioni ortodosso-conservative, non ha trovato nulla di più urgente da fare che manifestare, dal primo momento del suo ministero, un'aperta ostilità contro queste cosiddette « Scuole simultanee. » Ciò accadde soprattutto quando egli proibì per telegramo nella città di Elbing la imminente apertura di scuole simultanee, la cui fondazione era avvenuta con espressa approvazione del governo. Considerando che il principe Bismarck è uomo di forti tendenze religiose, è presumibile che sostanzialmente egli abbia poco da obiettare contro la misura del ministro del culto, e che permettesse l'opposta politica del ministro Falk soltanto perchè aveva bisogno della cooperazione di quest'uomo di Stato nella lotta politico-ecclesiastica contro la Curia Romana. Ma tuttavia è certo che il Cancelliere è per lo meno d'accordo coll'opinione liberale, molto irritata dal provvedimento del Puttkamer, in quanto egli pure disapprova il metodo del ministro dei culti. Secondo tutti gli indizi, a lui non piace che in Elbing si sia proceduto in modo estremamente violento e provocante. Oltre a ciò, si dà per sicuro che egli reputi imprudente che il ministro dei culti nel sinodo della Chiesa protestante, ora qui adunato, si sia espresso molto sprezzantemente sull'esame governativo dei teologi introdotto dalle leggi di maggio; su di che probabilmente appunto ora pendono trattative fra il Cancelliere e il Vaticano. Lo indispette finalmente che il signor von Puttkamer dal principio del suo ministero abbia spiegato una straordinaria propensione per discorsi pubblici superflui, ognuno dei quali deve poi essere officiosamente smentito, perchè il ministro ha detto qualche cosa di insostenibile. Però questa disapprovazione del metodo e dei modi del ministro dei culti difficilmente determinerà il Cancelliere alla risoluzione che la nostra stampa gli ha ripetutamente suggerito, di provocare già la dimissione del signor von Puttkamer.

Anche se ciò per il principe Bismarck fosse così facile come suppongono molti dei nostri giornali, probabilmente per ora egli non lo vorrebbe, perchè il portafogli del signor von Puttkamer è senza dubbio agli occhi del Bismarck un importante oggetto di traffico per le prossime trattative parlamentari coi liberali. È difficile ch'egli paghi a questi ultimi il prezzo consistente nel congedo del ministro che è loro divenuto sì altamente spiacente, prima di avere rice-

vuto da loro la merce, cioè: in primo luogo l'approvazione ai grandi piani di acquisto di strade ferrate. Bisogna inoltre avvertire che la surrogazione del Falk col Puttkamer fu una concessione che fece il Cancelliere ai sentimenti ortodossi dell'Imperatore; ed appunto perchè il principe di Bismarck dovette mettere alla prova recentemente tutta la forza della sua influenza per ottenere l'adesione del monarca agli accordi fatti a Vienna, e dovette perfino a questo scopo (il che non è più da mettersi in dubbio) presentare la sua dimissione, è difficile che voglia immediatamente ripetere siffatta prova soltanto per soddisfare un desiderio dei liberali. Per ora senza dubbio gli basta di poter mantenere la bilancia fra i conservatori e i liberali, mentre il centro è messo da parte e deve contentarsi, senza potere imporre condizioni, di quello che può essergli concesso nella questione politico-ecclesiastica. Se più tardi, nel corso dei lavori del Landtag, gli sembrerà di urgente necessità il legare a sè strettamente i liberali mediante il congedo del ministro dei culti, troverà allora certamente i mezzi a questo effetto. Che egli non sia in questo rapporto troppo schifiloso lo ha dimostrato più volte. Non fu allontanato l'antico ministro del commercio Achenbach mediante una critica profondamente offensiva che fece il Cancelliere in una pubblica seduta della Camera, mentre l'Achenbach gli sedeva accanto al banco dei ministri! Contro il Puttkamer egli non potrà probabilmente cedere così, perchè fino ad ora è risoluto di non venire a Berlino dalle sue terre durante la sessione del Landtag. Però anche coll'aiuto della stampa o di qualche espressione in conversazione privata, che poi è riferita dalle gazzette, si può, come si è veduto in passato per vari esempi, rendere impossibile a un ministro il rimanere in ufficio.

Il risultato delle elezioni, il cambiamento improvviso nel contegno del Governo verso i partiti, e la condotta del ministro Puttkamer nella questione scolastica, ha occupato nelle ultime settimane l'opinione pubblica da noi quasi più che il trattato concluso a Vienna dal Bismarck coll'Austria. Non già che qui non si valuti abbastanza l'importanza di questo accordo; ma la disputa che si agita sì vivamente nei giornali sulla forma cioè: se sia stato sottoscritto un protocollo o un trattato o qualche altra cosa, o anche nulla, ha lasciato la pubblica opinione in generale discretamente fredda. Malgrado delle scissure circa alla politica interna, il principe Bismarck, non appena si tratta degli affari esteri, gode in Germania, ora come prima, di una fiducia così incondizionata, che appena l'estrema sinistra fa eccezioni nelle manifestazioni di essa. Se quindi avvenne, com'era naturale, che si accogliesse il risultato dei negoziati di Vienna con una sicura tranquillità, per la quale non si mise molto calore a discuterne i particolari, a ciò contribuì anche il trattarsi appunto di un accordo con l'Austria. Nessuno pensa ormai nell'Impero tedesco a ristabilire in qualsivoglia forma il vincolo statale fra i Tedeschi dell'Impero e i Tedeschi dell'Austria, spezzato sanguinosamente nel 1866, ma tutti da noi desiderano di stare in relazioni internazionali, quanto è possibile intime e buone, con uno Stato nel quale vivono milioni di Tedeschi. La piega che ha preso a Vienna la nostra politica estera risponde talmente a questa tendenza, che il principe Bismarck può sperare con qualche fiducia di risentire anche in parlamento, nella politica interna, un effetto a lui favorevole del suo recente successo diplomatico.

LA SETTIMANA.

31 ottobre.

Al congresso dei Sindaci tenuto a Torino (27) intervennero i rappresentanti municipali di tutte le province d'Italia. I Sindaci presenti erano una cinquantina e fra questi

quelli delle maggiori città del regno. Molti altri Comuni avevano anticipatamente aderito alle deliberazioni che il congresso fosse stato per adottare. Presiedeva il senatore Ferraris, Sindaco di Torino. Furono approvate varie proposte; fra le quali una del senatore Ferraris per la revisione della legge 23 luglio 1877, allo scopo di ottenere un miglior coordinamento de' cespiti comunali e provinciali; ed una del conte Giusso, Sindaco di Napoli, perchè il dazio di consumo governativo venga ristretto alle bevande ed alle carni, e che in tutti i Comuni chiusi il dazio medesimo sia ristretto nella misura che viene attualmente applicata ai Comuni di quarta classe, e che sia fatta facoltà ai Comuni di poter sovrapporre alla tassa governativa in modo da poter raggiungere la totalità dell'imposta governativa e comunale, qual è attualmente. L'assemblea, prima di sciogliersi, nominava pure una Commissione composta di nove membri coll'incarico di porsi in comunicazione col Governo e rappresentargli le idee e i voti dell'assemblea, secondo i criteri che informarono la discussione.

— Il padre Curci ha avuto un colloquio coll'arcivescovo di Firenze per persuaderlo a tenere in quella città un Congresso cattolico con elementi più liberali di quelli di Modena; il quale, a quanto sembra, non è stato molto concludente, non ha fatto parlar di sè, ed ha lasciato il tempo che trovava. A Firenze sarebbe forse più facile mettere assieme quell'elemento che vuol farsi passare per liberale e cattolico.

— Continuano attivissime le pratiche del Vaticano presso i principali uomini politici della Francia, onde agire presso il governo per evitare un'agitazione e un conflitto a proposito della legge sull'istruzione; la Santa Sede aveva fatto ripetere che per non creare ostacoli al governo avrebbe accettato la legge, quando venisse soppresso l'articolo 7 che esclude le Corporazioni religiose dall'insegnamento. Si vede che la Santa Sede non è di facile contentatura. Ora vi sarebbe la proposta di modificare l'articolo 7 in modo che riguardasse soltanto i gesuiti. — Il Vaticano ha pure consigliato i deputati del centro della Camera prussiana a unire la loro azione ai conservatori (protestanti) per chiedere la revisione delle leggi confessionali; perocchè i protestanti hanno uguali interessi ad ottenere tale revisione essendo la loro chiesa colpita dalla stessa legge. Ma le pratiche per proseguire a Roma le trattative fra il Vaticano e la Germania non sono riuscite, stante le condizioni dei partiti a Berlino che darebbero a questo fatto un carattere politico spiccato e metterebbero il governo germanico in una situazione che non potrebbe sostenere. Aspettavano in Vaticano che il ministro dei culti germanico formulasse il suo programma a seconda delle dichiarazioni fatte nel suo viaggio nelle provincie del Reno. Per ora costesto ministro, in un recente discorso pubblico, ha dichiarato al sinodo protestante che la religione deve essere il centro di tutto l'insegnamento nelle scuole primarie, e che lo Stato non può dividere con nessuno il suo dominio sulle scuole. Del resto il conte di Bismarck avrebbe dichiarato che egli è stanco del *Kulturkampf*, ma allo stato presente delle cose non è in suo potere di farlo cessare.

— In Inghilterra vi è molta preoccupazione per la politica estera. Presso lord Carnarvon si è tenuta la prima seduta (24) della commissione incaricata di studiare i mezzi per difendere i possedimenti ed il commercio inglese.

Dopo aver detto e ripetuto che di annessioni l'Inghilterra non voleva sapere, essa giunge invece a far tutto il contrario. Un proclama di Wolseley dichiarò che l'annessione dello Zululand è irrevocabile; e naturalmente produsse cattiva impressione nei boers, specie quelli del Transvaal, i quali incominciano a resistere alle autorità inglesi. A sua

volta il generale Roberts nell'Afghanistan con un proclama dichiarò che gl'inglesi occuperanno Cabul ed altre parti dell'Afghanistan. La religione e i costumi saranno rispettati. Le misure per un'amministrazione permanente del paese verranno prese dopo la conferenza del general Roberts coi capi afgiani. Tutto ciò somiglia molto ad un'altra annessione.

— Alla Dieta prussiana il discorso del trono (28) ha detto che la situazione finanziaria sarà migliorata in seguito alla riforma delle imposte: il bilancio del 1880 presenterà ancora un disavanzo che dovrà esser coperto con un prestito; annunzia la presentazione di molti progetti finanziari ed economici e fa menzione del progresso fatto verso il componimento della grande opera nazionale, colla creazione del diritto tedesco unificato mercè l'organizzazione dei tribunali ed il nuovo ordine giudiziario.

La stampa ufficiale annunzia che ebbe luogo la fusione dei conservatori in una grande frazione che si è già costituita.

— Nella ultima conferenza tenuta dai commissari greci e turchi per la delimitazione della frontiera, i commissari greci accusarono i turchi di non rispettare il trattato di Berlino. I commissari turchi riservandosi di provare nella prossima seduta che la linea proposta dai commissari greci si allontana molto da quella del trattato. Così continua indefinitamente, con una buona fede molto discutibile, il giuoco di altalena che da un anno si fa alla Porta in questa questione della frontiera greco-turca.

— Due battaglioni montenegrini ricevettero l'ordine di prendere Velika. I Montenegrini si avanzano verso Orchaintza, i cui abitanti e quelli di Pepich giunsero al campo montenegrino dichiarando di sottomettersi.

NOTIZIE E DOCUMENTI NUOVI

SU CARLO ALBERTO *

Uno dei punti men chiari della recente Storia d'Italia sono le vicende dell'anno 1821. Parrà a prima vista un paradosso: ma poi, ripensandoci su ed esaminando la propria coscienza, forse ciascuno finirà col confessare che non v'ha storia che meno si conosca della storia contemporanea. Egli è forse per effetto di ciò, che si converte davvero in un paradosso quell'antica sentenza, che dice esser la Storia maestra della vita; dacchè, inverò, l'antica troppo poco o troppo di lontano ci tocca, sicchè è difficile volerne e saperne trarre ammaestramenti ed esempi, e la contemporanea, come dicemmo, è mal conosciuta, non tanto nei fatti in sè, quanto nelle ragioni sostanziali e nell'intima concatenazione di quelli. Lungi però da noi il sostenere, come fece uno spirito bizzarro, quello che davvero sarebbe un terzo e maggior paradosso, cioè l'inutilità della storia, la quale anzi, dacchè ne è materia l'uomo colle sue passioni, le sue virtù, i suoi vizi, è la più nobile ed alta curiosità che possa travagliare l'umano intelletto. Del resto, volesse Iddio che il racconto storico, oltre essere un sì bell'esercizio intellettuale, fosse anche ammaestramento agli individui ed ai popoli: e volesse Iddio che i popoli e gli individui meglio conoscessero la storia contemporanea per trarne davvero qualche lume alla loro condotta: chè l'Italia forse non si troverebbe al punto dov'è, se la prospera fortuna da un lato e l'ignoranza di fatti che possono dirsi di ieri dall'altro, non le impedissero di coglier qualche utile frutto dall'esperienza. Ma il vero è, che la nuova genera-

* BIANCHI NICOMEDE, *Scritti e lettere di Carlo Alberto*; Torino, Bocca, 1879. — MANNO ANTONIO, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte, ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri*; seconda edizione aumentata di documenti, di appendici e di una bibliografia e del dizionarietto dei compromessi; Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1879.

zione, la quale ha trovato l'Italia bell'e fatta, fra le tante cose che non sa, è poi di una veramente meravigliosa ignoranza (ci duole il dirlo, ma non abbiamo tema di essere contraddetti) per tutto ciò che spetta ai vari periodi storici del nostro risorgimento: o quel poco che ne sa, lo trae dai giornali politici, che quotidianamente falsano la storia in servizio delle passioni partigiane, o dagli scrittori politici che servono ai medesimi intenti. Tuttavia è da dire in discolta, che la storia contemporanea si sa male perchè malagevolmente si può tessere il racconto, non bastando alla Storia, degna veramente di questo nome, il raccogliere quello che tutti hanno veduto e toccato quasi con mano, ma dovendo essa scoprire e additare le lontane o segrete ragioni dei fatti a tutti palesi. Ognuno di noi potrebbe più o men bene raccontare il Risorgimento d'Italia ne' suoi principali episodi, almeno dal 48 in poi: ma ciò non sarebbe Storia: sicchè non è davvero un quarto paradossoso il dire, che nel secolo ventesimo si saprà del Risorgimento Italiano molto più e molto meglio che non ne sappiamo noi, stati di esso testimoni oculari, e tanto o quanto, attori. Giova infrattanto con parziali monografie e con pubblicazioni di documenti, fare un po' più di luce per uso e vantaggio nostro, e preparare quella maggiore che splenderà agli occhi dei nepoti: i quali se avranno, com'è sperabile, la fortuna di vedere rassodato un edificio che appena è finito di tirar su, e che ha bisogno di acquistare coesione di parti, e forza di resistenza contro ogni pericolo interno ed esterno, con solo una occhiata potranno comprendere dal suo principio alla fine, tutto l'importante periodo storico del nostro risorgimento.

Intanto, come dicevamo, uno dei punti men chiari della storia che può dirsi, se non proprio contemporanea, almeno recente, e che ad ogni modo precede la contemporanea, è quello del 1821. Ognuno sa come allora scoppiarono moti in Napoli ed in Piemonte, e il Lombardoveneto fu pieno di processi politici e di condanne. Circa ai fatti di Napoli si può dire che ne sappiamo abbastanza: o almeno la storia non ha desiderata e curiosità circa a quegli avvenimenti: tanto fu apertamente e sfacciatamente fellonesca e sleale la condotta dei Borboni. * Si potranno trar fuori nuovi documenti, che meglio dichiareranno quei fatti: ma i giudizi non si cangeranno. Quella storia, lo ripetiamo, non ha punti oscuri. Invece, per ciò che spetta ai fatti delle provincie soggette all'Austria, molte cose restano da sapersi. Già altra volta abbiamo qui stesso ** espresso il voto che si rifaccia la storia dei processi politici, ai quali presiedè quel tristo uomo del Salvotti, e a ciascuno dei condannati si dia la parte di merito o di demerito che veramente gli compete. Ma dagli uomini passando ai fatti, sarebbe opportuno cercare di mettere in piena luce che cosa era il Carbonarismo, quali ne erano i fini, quali i mezzi. Dalle pubblicazioni che si sono fatte e che si vanno facendo in proposito, ogni di più sembrerebbe risultare evidente che quando il Carbonarismo fu con mano ferrea soffocato dall'Austria, esso era poco più che un accordo di alte menti e di animi generosi per promuovere il bene in ogni sua forma, e rigenerare l'Italia intellettualmente, moralmente, economicamente, ed avviarla così a migliori immancabili destini, che il tempo avrebbe seco arrecati di necessità. Certo tutto ciò

* Nel recente libro del TABARRINI su Gino Capponi sono notevoli (p. 110) queste parole che nel 21 scriveva da Napoli la contessa di Devonshire, che del resto era tutt'altro che liberale: *« Sa conduite (del Re) à Laybach me fait frissonner d'indignation..... Dieu, qu'il avait un rôle touchant et beau à jouer, et si facile! Je suis venue, j'ai sollicité, je n'ai rien obtenu: je reviens, concertons ensemble les changements qui pourraient sauver notre patrie de la guerre, etc. »*

** V. *Rassegna*, 1878, vol. II, pag. 433.

doveva finire colla cacciata dello straniero: certo di questo discorrevano fra loro i Carbonari, specialmente dopo i fatti napoletani e piemontesi: ma che l'evento desiderato si credesse vicino e si raccogliessero i mezzi per effettuarlo, che insomma si trattasse davvero per essi di delitto d'alto tradimento e di congiura contro lo Stato, di macchinazione a questo fine, ciò può dirsi che non appaia; ed è curioso che niuno dei condannati del 21 che ci ha lasciato memorie su ciò, lo abbia asserito, neanche in tempi ne' quali sarebbe stato senza pericolo e non senza gloria, il farlo. Fondare un'arte ed una critica nazionale, aprir scuole, promuovere industrie nuove, indurre miglioramenti d'ogni sorta e per tutte le classi della cittadinanza, mettere in ogni cosa l'Italia al pari delle altre nazioni, era fino al momento in che la procella scoppiò sul loro capo, l'intento immediato dei Carbonari: poi, da cosa sarebbe necessariamente nata cosa. Nel 1820, ce lo narra l'Arrivabene, * i più autorevoli capi del liberalismo lombardo, riuniti insieme in casa Porro, cioè Confalonieri, Pecchio (non Tecchio, com'è ripetutamente stampato), Borsieri, Ugoni, Arconati ed altri, immaginarono di compiere un atto che mostrasse solennemente ed apertamente qual conto si facesse in Italia degli uomini d'ingegno: e fu scelto a ciò, chi lo crederebbe? Vincenzo Monti, il quale pochi anni addietro aveva nel *Ritorno d'Astrea* inneggiato al ritorno degli Austriaci, e che ora veniva fatto passeggiare da Milano a Cremona, da Cremona a Mantova, da Mantova a Verona, da Verona a Brescia, ricevendo per tutto ovazioni, ch'ei stesso certo non immaginava esser effetto di un accordo! Tali erano gli atti, in sé innocui, ma che nascondevano un recondito ed ultimo fine, dei patrioti lombardi e veneti. Ma l'Austria vegliava, e con occhio linceo scorgendo ove volevasi e dovevasi terminare, prendeva in sospetto anche gli atti di mera filantropia, come le scuole co' metodi lancasteriani, e notava nel suo libro nero i promotori di queste novità. In un colloquio tra il principe di Metternich ed il conte Confalonieri, stampato nel brano delle memorie di quest'ultimo che ci fa vivamente desiderare il resto, ** il duce della politica austriaca dice espressamente di non aver paura del giacobinismo o radicalismo, ma del liberalismo moderato, e questo voler distrutto. Giova riferire queste parole, che col passar degli anni e degli eventi non hanno perso la loro opportunità. « La predicazione di quei cannibali non è più quella che possa farci paura. Non così di quella dei così detti moderati, dei sedicenti liberali puri, dottrinali, filantropi, associati pel progresso dei lumi, della civilizzazione universale.... Questi sono gli uomini, le opinioni, le propagande, le dottrine, che ne' tempi tranquilli nuociono ai governi, questi i soli che nei tempi presenti albisano a temere ed a sradicare. » E l'Austria, infellonita dalla paura, pessima consigliera, invece contro costoro, cercando un delitto politico, che era soltanto, parrebbe, nelle future speranze dei patrioti: e soprattutto cercando, e questo era anche lo scopo del colloquio del gran cancelliere col misero Confalonieri vestito da galeotto, la connessione delle congiure lombarde coi moti piemontesi, e precisamente la prova della correttezza di Carlo Alberto.

Se l'Austria, pe' suoi fini, era tanto curiosa di sapere quali fossero state le relazioni del principe di Carignano coi condannati lombardi, e qual giudizio dovesse farsi della condotta del Reggente durante la rivoluzione del 21, non minore certamente è la curiosità di noi posteri di penetrare

* *Memorie della mia vita*. Firenze, Barbèra, 1879, p. 33.

** Questo importantissimo brano, delle Memorie del Confalonieri trovatisi a pag. 155 del cit. libro del TABARRINI. Crediamo che prima d'ora non si suposse nulla circa l'esistenza di questo Memoriale: ora che ce n'è fatto scorgere quel frammento, vorremmo e pregheremmo chi può, che non ci se ne facesse attendere a lungo l'intera pubblicazione.

il vero di coteste vicende. Della rivoluzione piemontese scrisse poco dopo i rovesci Santorre Santarosa, uomo di intero carattere, di accesa fantasia e di ferrea tempra, ma per ciò appunto, nonchè per la parte principalissima avuta in quei moti, meno adatto a giudicar rettamente un uomo di così diversa indole, quale era Carlo Alberto. I giudizi da lui formulati rimasero, ed anzi si aggravarono: sicchè quando nel 1850, il Cibrario ed il Gualterio cominciarono a rischiarare di più benigna luce quella vita che erasi così nobilmente spenta nell'occidua solitudine di Oporto, non pochi furono gli increduli, o coloro che accusarono gli storici di servile ossequio, e ch'essi affermassero più che non provavano. Certo, il voler trovare unità costante nelle azioni di Carlo Alberto è cosa non facile, sebbene, ad ogni modo, i fatti posteriori mal si comprenderebbero senza concordarvi gli anteriori: ma più facile è trovar quell'unità nell'intimo pensiero, e a ciò possono soccorrere i documenti, simili a quelli che oggi vengono posti in luce dal Manno o dal Bianchi. Queste due pubblicazioni, l'una per quel che dice di recondito o di nuovo sui fatti del 21, l'altra pei molti scritti in essa inseriti, di tempi diversi, usciti dalla penna di Carlo Alberto, sono un primo e più solenne avviamento a quella narrazione degli avvenimenti e a quella biografia del Principe, che tuttavia rimangono da farsi, e che saranno fra le più importanti pagine della storia del nostro risorgimento.

Ambedue questi scrittori additano anche alcune fonti, alle quali si dovrà ricorrere da chi possa attingervi. « Luce preziosa, scrive il Manno, darebbero i carteggi, le rivelazioni, le memorie dei profughi: ma sia che manchino, sia che molto gelosamente si custodiscano, non se ne sa gran cosa. Rimarrebbero gli atti dei processi, fonte di pur troppo larga vena, colla brutta sequela delle delazioni, delle confidenze, delle rivelazioni: torbidi rigagnoli ed infetti. In più tranquille e più fide acque attingerebbe bensì chi potesse informarsi negli atti e nei documenti dei nostri governanti e dei nostri diplomatici. Ma sopra queste ghiottonerie privilegiate vegliano inesorabilmente tenaci, non gli archivisti, fior di liberalità e di cortesia (occorre il dirlo), ma gli ordini stessi che adesso reggono gli archivi di Stato.... Per gli archivii l'ultima Tule è il congresso di Vienna. » Enumera il Bianchi a sua volta, collezioni pubbliche e private dove esistono carte di Carlo Alberto: l'impenetrabile archivio di Re Vittorio, quello del principe di Carignano, la Biblioteca reale, quella del duca di Genova. Copiosissima la corrispondenza del Re col conte Cesare Trabucco di Castagnetto, che va sino al 49, e che, insieme a molte lettere e carte di uomini politici del Piemonte e di Lombardia, fu dal Castagnetto stesso donata a Re Vittorio, aggiugnendovi anche le proprie memorie in forma di giornale, comprese in cento sette fascicoli, importantissime perch'ei fu per molti anni il confidente di Carlo Alberto. E lettere e altre carte trovansi, secondo il Bianchi, nell'archivio Villamarina; e così anche dovrebbero essere presso gli eredi del conte Solaro della Margherita, del conte Barbaroux, del conte Gallina, del conte Avet, del conte di Revel, del marchese Paolucci, del cav. Desambrois. Niuna notizia seppe invece raccogliere il Bianchi circa a sei buste di scritti Albertini, che stavano un tempo nella Biblioteca del duca di Genova. Dispersa è la corrispondenza, ricca di oltre duecento lettere, dal 1816 al 30, fra Carlo Alberto e il suo maggiordomo Luigi Bianco di Barbania; nè forse diversa sorte toccò a quella col conte della Scarena o col conte di San Marzano: ma il maresciallo della Torre, prima di morire, si sa che bruciò tutte le sue carte: come è pur noto che, innanzi di partire per la guerra del 48, il re durante quattro ore di seguito, aiutato dal suo fedel segretario

privato, il cav. Canna, fece altrettanto, per gran numero di fogli, e così anche negli ultimi giorni della sua esistenza, in Oporto. Resterebbe da sapersi se taluni di coloro che ebbero tanta parte agli avvenimenti del 21, lasciarono memorie su quei fatti: il conte Moffa di Lisio, ad esempio, e massimamente il Collegno, che sarebbe stato in grado di dar più autentiche notizie, e che avendo scritto, quei suoi bellissimoi *Diari* dei fatti di Grecia e di Spagna, potrebbe anche aver lasciato ricordando sopra un'epoca tanto più rilevante della sua vita. Restano adunque molte sorgenti a cui ricorrere, molti depositi privati e pubblici da esplorare, chi voglia studiare e far conoscere Carlo Alberto non solo nella sua vita esteriore di principe e di re, ma, che è più, nell'intimo stesso dell'animo suo. E ben certo ci par questo: che siffatta biografia riuscirà importante non solo per la varietà e grandezza dei fatti in che Carlo Alberto si trovò mescolato, ma perchè, per la stessa indole del protagonista, sarà uno studio psicologico, di gran valore. « La mia vita fu un romanzo » diceva egli, congedandosi nel 49 dal fido segreto Castagnetto: * e la biografia avrà del romanzo tutta l'attrattiva, ritraendo un' anima nella « trepida gioia d'un gran disegno » e le fortune e i rovesci e la morte, che la irradia quasi di fantastica luce.

La pubblicazione del Manno è ricca di notizie spettanti ai fatti ed ai personaggi del 21, e soprattutto vi sono notevoli due *Memoriali* del principe di Carignano relativi alla sua condotta in quei tempi. Dal Bianchi (pag. 22) sappiamo che di questi *Memoriali* tre ne scrisse in diversi tempi Carlo Alberto: uno, quello che comincia *Ad majorem Dei gloriam*, ed è del 38, citato a brani dal Cibrario e poi dal Gualterio, stampato dall'Odorici in un libro irreperibile, ed ora riprodotto per intero dal Manno (pag. 120): l'altro, del 22, e che ora il Manno mette in luce per la prima volta: l'ultimo, tuttavia inedito. Sono documenti che la storia è in dritto di discutere e ragguagliare con altre informazioni, ma de' quali non può a meno di tenere grandissimo conto; tanto di quello del 22, destinato ai Potenti, quanto di quello di diciotto anni appresso, quando il Principe era ormai Re, e che è quasi una confessione nel segreto della propria coscienza. Composti per diversi intenti e in diverse condizioni d'animo e di sorte, l'uno e l'altro di questi scritti si compiono però a vicenda. Noi non vogliamo rifare qui in contraddittorio la narrazione di quelle vicende: diremo che di molti particolari preziosi abbonda il Memoriale del 22; ma per lo studio dei motivi che operarono nell'animo del *Reggente*, assai superiore è il Memoriale del 38. « Je fus accusé de carbonarisme, — così egli scrive; — j'avoue qu'il eût été plus prudent à moi d'avoir la bouche constamment fermée sur les événements qui se passaient sous mes yeux: de ne point blâmer les Lettres patentes qui se donnaient; les formes judiciaires et administratives qui nous régissaient; mais ces sentiments de ma jeunesse sont ceux qui se sont toujours plus consolidés et épurés dans mon cœur, et que depuis mon avènement au trône je fais tous mes efforts pour diriger au plus grand bien de notre patrie, en y établissant un gouvernement fort, basé sur des lois justes et égales pour tous devant Dieu; en mettant l'autorité royale à l'abri de graves erreurs, d'injustices; en lui faisant renoncer irrévocablement à s'immiscer dans des faits uniquement du ressort des tribunaux; en montant une administration à l'abri des intrigues, des vues personnelles, dans un esprit de progrès raisonné, mais constamment progressif; en facilitant, en encourageant tous les genres d'industrie; en honorant et récompensant le mérite dans quelque classe il puisse se trouver; en formant une armée qui puisse être à même de

* BIANCHI, pag. 70.

soutenir l'honneur et l'indépendance nationale avec gloire; en mettant dans l'administration des finances une règle, une économie, une intégrité et une sôvérité telles, que nous puissions être à même d'entreprendre de grandes choses, et en même temps de soulager le peuple; en montant les choses de façon à ce qu'il y ait chez nous une liberté pleine et entière, à moins que l'on ne veuille faire le mal.... Je fus accusé d'avoir conspiré. Cela n'eût pu être à moins que mu par un sentiment plus noble et plus élevé que celui des Carbonari; j'avoue qu'il eût été plus prudent à moi de me taire, malgré une grande jeunesse, lorsque j'entendais parler de guerre, du désir d'augmenter les états du Roi, de contribuer à l'indépendance italienne: d'obtenir au prix de notre sang une force et une étendue de territoire qui pût consolider le bonheur de notre pays: mais ces élans de l'âme d'un jeune soldat ne peuvent pas encore être désavoués par mes cheveux gris. Certes, en ce moment, je ne voudrais aucun fait contraire aux maximes de notre sainte Religion; mais, je le sens, jusqu'à mon dernier soupir, mon coeur battra au nom de patrie, et d'indépendance de l'étranger. Si j'eus pu désirer pourtant que notre bon Roi Victor Emmanuel nous eût ordonné de marcher aux frontières, qu'il m'eût mis à même de donner de grand coeur ma vie pour lui acquérir quelque gloire, les choses changèrent absolument d'aspect au moment de son abdication....» *1

In queste parole vi è tutto Carlo Alberto. C'è il principe giovinetto, inesperto, allettato dalle voci e dai voti, che giungevano fino a lui chiamandolo speranza d'Italia: *2 c'è l'uomo maturo e dai capelli precocemente imbiancati, che cova nel chiuso dell'anima l'impresa vagheggiata nella sua giovinezza; c'è il figlio del Giacobino del 99 *3 e il suddito obbediente al buon re Vittorio: c'è il devoto ed il soldato dell'indipendenza italiana. Ma vi è in questo Memorale, come del resto in tutto ciò che uscì dalla penna di lui, un così profondo carattere di lealtà, da non poter nudrir dubbio, sull'utile che la Storia può cavare da simili documenti.

Quanto aperti erano stati l'animo e il pensiero di Carlo Alberto in giovinezza, così da far concepire ai patriotti speranze ch'egli, principe del sangue e designato erede, non poteva attenuare senza diventar ribelle, altrettanto l'uno e l'altro divennero chiusi e cupi dopo le sofferte traversie, dopo le insidie austriache e le minacce settarie; ma o cuore e mento rimasero sempre devoti all'ideale dell'adolescenza. Le carte rese pubbliche dal Bianchi, e dettate da Carlo Alberto nella fiducia della privata corrispondenza o per solitario sfogo del pensiero, lo provano ad esuberanza. Certo, vediamo in esso svolgersi via via ed ingrandirsi una nuova *4 tendenza

*1 MANNO, pag. 120 segg.

*2 « Tutto lo speranza dell'Italia infelice sono in questo Principe »: così scriveva il Giordani al Monti (GUALTERIO, *Documenti*, n. XLV). E il Monti a sua volta ad uno scrittore piemontese: « Bontà voi, giovani piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia: voi avete il Principe di Carignano. Questi è un sole che si è levato sul nostro orizzonte: adoratelò, miei cari, adoratelò » (CIBBARIO, *Vita di C. A.*, p. 12). Una lettera di C. A. al Monti in ringraziamento dell'inviatagli versione dell'*Itiale*, ed altra al medesimo del Collegno in nome del Principe, con accenni ad omaggi letterari fattigli anche dal Cicognara o dal Borghesi, sono state testè pubblicate dall'erudito march. G. Campori nelle *Lettere inedite di Principi e Principesse della Casa di Savoia* (Modona 1879. Nozze Campori-Magnani Ricotti). Vedi poi il carteggio del 1818 fra il Capponi e il Confalonieri sul Principe di Carignano, in TABARINI, op. cit., p. 106.

*3 Il principe Carlo Emanuele di Carignano offerse alla nascente Repubblica il suo palazzo, i suoi beni, e se stesso, e la gente lo vedeva servire nella guardia nazionale: « e la principessa sua moglie col bambino in collo, che era Carlo Alberto, recavasi a vederlo, lui milite collo schioppo in ispalla. » BIANCHI, *St. della Monarch. Piemont.* III, 182.

*4 Nuova la diciamo, dacchè il CAPPONI, *Scritti ined.* p. 30, notava

religiosa dell'animo suo, e mutarsi quasi in ascetismo da monaco. Quand'egli scrive nel 1822: « Quant à moi, je n'ambitionne qu'une seule chose, le Paradis.... Je n'ai d'autre désir que celui d'acquérir un jour le Paradis » (p. 10), si direbbe che la sua non fosse più rassegnazione, ma quietismo; non più fiducia in Dio, ma annullamento d'ogni pensiero e d'ogni opera. Sbattuto dalla procchia, allontanato dal Piemonte da Carlo Felice, che voleva esser chiaro del punto sino al quale si era compromesso *1, insidiato dall'Austria e dal Duca di Modena, che avrebbe voluto usurparne i dritti regali, mal visto pur nella Corte Toscana del suocero, sfuggito anche dallo stesso suo antico amico e confidente Gino Capponi, *2 vilipeso « esecrato » dai condannati e dagli esuli del 21, difeso soltanto da pochi amici che non l'abbandonarono nell'avversa fortuna *3, incerto forse anche nel segreto dell'anima sua, se non gli sarebbe stato meglio morire col'armi in pugno contro quello straniero la cui presenza avrebbe voluto risparmiare al suo paese, e per sfuggire la taccia appostagli di traditore, incorrere in quella di ribelle al suo re e alla propria famiglia, l'animo di Carlo Alberto restò lungo tempo accasciato, ma non è vero ch'egli ormai non avesse altro « desiderio » che il cielo. Anzi nella religione stessa trovava conforti ed auspicii all'amor di patria e alla sognata impresa di liberazione italiana.

Lo stato dell'animo suo dal 21 ai primi albori del Risorgimento sembra simbolicamente ritratto nei sigilli e nei motti di che si servì volta a volta: un'ancora appoggiata ad una croce colla scritta *Patience*: poi, infervorandosi nel pensiero che amor di patria e amor di religione fossero una cosa, un guerriero a cavallo, scrittovi attorno: *Ad majorem Dei gloriam*: ultimo, o più chiaro di tutti, il leone che tiene un falco fra'suoi artigli, col motto: *Fattends mon astre* *4. E intanto il suo segreto trapelava negli scritti ai suoi fidati consiglieri. Nel 40 quando alcuno, in nome di allora colti in guerra, gli chiedeva un'infrazione alle leggi, scriveva al Villamarina: « Vingt batailles gagnées c'est bien beau: je me contenterai pour une cause que je sais d'en gagner dix, et d'être tué à la dixième. Oh, alors je mourrai bien heureusement en bénissant le Seigneur » *5. Nel 23 quando avvenne un talleruglio a Castelletto Ticino fra gli abitanti e una pattuglia austriaca, quasi rimpianse che l'incidente non abbia avuto seguito: « J'aurais poussé le cri de l'indépendance de la patrie lombarde, et fort de la protection de Dieu, je serais marché en avant, et c'est ce que je suis encore prêt à faire si le besoin arrive » *6. E nel 45: « Au reste, quelque chose qu'il arrive, je suis tout prêt à la volonté de Dieu, et ce serait un bonheur pour mon coeur que l'on voulût attenter à l'indépendance nationale: on verrait alors ce dont je suis capable » *7. Col 46 già si approssima il momento sospirato: ma egli è geloso che altri non abbia a scemargli il merito di aver bandito la sacra guerra dell'indipendenza; vieta le dimostrazioni di piazza e scrive: « Quand le temps sera venu, au lieu de cris, qu'ils viennent alors verser leur sang avec le mien pour la patrie » *8.

in lui prima del 21, « leggerezza di discorsi in fatto di religione, attinti nella educazione sua tra liberale e napoleonica » e, come amico, di ciò « lo ammoniva ».

*1 MANNO p. 41. Però tonno sempre forte sui suoi dritti circa il giudicare del Principe, contro le protese austriache: v. ivi.

*2 V. CAPPONI, *Scritti ined.* II, 31. TABARINI, op. cit. p. 106.

*3 Fra questi è da porsi il march. Cesare Alfieri di Sostegno, come si desume dalla bella vita che ne scrisse DOMENICO BERRI.

*4 BIANCHI, pag. 11-12.

*5 Ibid., pag. 10.

*6 Ibid., pag. 23.

*7 Ibid., pag. 43.

*8 Ibid., pag. 44.

E poichè sembra che gl'interessi della politica o quelli della religione sieno in concordia fra loro e che la guerra dell'indipendenza sia santificata dalla vendetta degli oltraggi che l'Austria fa al Papa, egli si dichiara nel 47 risoluto « à faire pour la cause Guelphe ce que Schamil fait contre l'immense Empire russe.... Espérons!.... ah! le beau jour que celui où nous pourrions jeter le cri de l'indépendance nationale! * Je vous avoue.... qu'une guerre de l'indépendance nationale qui s'unirait à la défense du Pape, serait pour moi le plus grand bonheur qui pût m'arriver. » **

È vero; la più gran felicità che potesse toccare a Carlo Alberto fu appunto quella guerra, che parve in qualche istanteriprodurre in pieno secolo decimonono, gli avvenimenti del decimosecondo, e rifar le vecchie contese dei papi contro l'impero germanico. Che se questa del vessillo « guelfo » fu soltanto una illusione passeggera, certo è che se anche la vittoria non coronò le armi del re, fu gran ventura per lui che si rompesse la guerra coll'Austria. Senza di ciò egli non avrebbe nella storia italiana quel posto che a lui compete indubbiamente, e che egli si è conquistato non tanto col valore, quanto con la sventura, che anche ai più restii comanda il rispetto. Se nello vicende del 21 ei fu in qualche modo colpevole, si pensi quanto ei dovette soffrire aspettando col sorgere del suo « astro » il momento di purgar quella colpa! Ove l'occasione non gli si fosse porta propizia, ov'egli fosse morto prima del 48, sarebbe adesso nullo altro più che una curiosità storica l'andar rifrutando le sue più intime scritture, per cogliervi qualche parola che accennasse all'impresa nazionale. Chi sa quante volte, nei lunghi anni che scorsero dal 21 al 48, negli splendori stessi della reggia, non ebbe egli a invidiare la sorte miseranda degli esuli del 21: del Mosca di Lisio, del suo Collegno, del fortissimo Santarosa, che aveva gottato la vita per la Grecia, non potendo ormai farlo per l'Italia! Ma dopo le imprese del 48, l'abdicazione magnanima del 49 e la morte in terra d'esilio, il porre in luce gli atti e le parole di lui del trentennio precedente non è soltanto ricerca paziente di mero erudito, ma un ricongiungere sapientemente le sparse fila, un rifare intera la immagine dell'uomo, e dei fatti posteriori determinare le necessarie cagioni.

ALESSANDRO D'ANCONA.

UNA NUOVA TRADUZIONE DI LUCREZIO. ***

Una traduzione del poema di T. Lucrezio Caro sulla natura delle cose corre già da due secoli per le mani di tutti gl'italiani a' quali preme sapere che cosa il grande ed infelice poeta Romano abbia pensato e scritto, e che non sono in grado di andarlo a chiedere a lui stesso. Essa è quella dell'*Encide* di Annibal Caro, e dell'*Iliade* di Vincenzo Monti, sono riputate forse le tre migliori traduzioni di poeti antichi che abbia la letteratura nostra; al più si può dire che in quest'ordine di stima la traduzione di Lucrezio venga la terza. Alessandro Marchetti a cui si deve, era un uomo di scienza, ma altresì d'elegante ingegno e di molta coltura classica, qualità che non parevano insociabili nel tempo in cui visse. Parve audacissima impresa la sua; ed egli se ne scusa, e manda avanti alla sua traduzione una protesta, dove riconosce bensì, che in Lucrezio, « fra le tenebre di pochi errori, » risplendono « vivamente molti lumi della più salda e sensata filosofia e della più robusta e nobile poesia, » ma dichiara anche di aborrire « gli empî dogmi » del suo poeta « intorno all'anima umana ed al sommo Iddio. » Se non che

* BIANCHI, pag. 46.

** Ibid., pag. 50.

*** *La Natura*, Libri VI di T. Lucrezio Caro, tradotti da Mario Rapisardi. Milano, Brigola, 1880.

una siffatta protesta non gli bastò punto ad ottenere che il Granduca serenissimo n'accettasse la dedica, o almeno ne permettesse la stampa. Sicchè la sua traduzione restò inedita circa cinquant'anni; nè vide la prima volta la luce in Italia. Finita nel 1669, fu stampata la prima volta nel 1717 in Londra; nè in Italia ne fu potuta fare una, che confessasse nel frontispizio di non venire d'oltre Alpi, innanzi che scorresse un altro secolo.

Oggi, Mario Rapisardi, un felice e fecondo artefice di versi, ha volgarizzato nuovamente il poema latino. La stampa della sua traduzione è stata fatta appunto nella città nella quale la prima edizione della traduzione del Marchetti apparve apertamente: in Milano. Il Rapisardi non è un uomo di scienza, bensì un uomo di lettere. Però, non è un istinto letterario quello che l'ha mosso soprattutto al suo lavoro. L'aspetto di Lucrezio che più aveva attratto il Marchetti, era quello del felice espositore d'un metodo di ricerca, ancora imperfetto, ma che non si dilungava, ne'suoi motivi e nelle sue vie, da quello della nuova scuola alla quale il Marchetti stesso apparteneva. Lucrezio, non inventore egli stesso, gli appariva, per essere rimasto il maraviglioso e quasi solo interprete d'una dottrina fondata su'primi ed incerti tentativi della più elementare induzione, un precursore del Galileo, dei cui discepoli il Marchetti stesso si metteva nel novero. Invece, non è la piuttosto unica che rara abilità d'espressione, onde il Lucrezio dà prova nel manifestare i concetti più malagevoli; non è la vaghezza di contorni e di colorito, di cui avvisa ogni oggetto che tocchi la sua fantasia; non è la commozione di sentimento colla quale osserva e ritrae; non sono queste o altre qualità siffatte, attinenti alla natura dello scrittore latino, quelle che hanno principalmente persuaso il Rapisardi a ritentare di rivestirlo all'italiana. No; sono appunto gli *empî dogmi*, che nel Lucrezio mettevano sgomento al Marchetti, quelli che al Rapisardi son parsi richiedere un nuovo apostolato. Egli ha sentito in Lucrezio, ciò che questi sentiva in Epicuro:

Primum Grajus homo mortalís tollere contra
Est oculos ausus, primunq; obistere contra,
Quem neque fama deum, nec fulmina, nec munitanti
Murmure compressit cœlum, sed eo magis acrem
Irritat animi virtutum, effingere ut arta
Naturâ primas portarum claustra epiet. *

Il Rapisardi traduce Lucrezio per chiamarlo in aiuto. In alcuni versi, davvero belli e di eccellente fattura, che manda

* 61-71. Così tradotti dal Marchetti:

Un uom d'Atene il primo
Fu che d'ergerte incontra ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali e lo s'oppose.
Questi non paventò nè ciel tonante
Nè tremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Nè fama degli Dei ne fulmine torto;
Ma qual acciar in dura alpina coto
Quanto s'agita più, tanto più splende,
Tal dell'animo suo mai sempre invito
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogni altro i saldi chiostri
E l'ampie porte di natura aprire.

E dal Rapisardi:

Fu un uom di Grecia in pria, che ad essa incontro
Spingere oso i mortali occhi, e star contro
Ad essa ei primo; e ne i de'nimi il grido
Non col terribil suo murmure il cielo,
Non fulmine il compresse, anzi a tal segno
La virtù gl'istigaro acre dell'anima,
Che de le porte di natura e' primo
Infranger desio lo sbarre anguste.

Chi sa il latino, desidererebbe, per vero dire, qui una terza traduzione.

innanzi alla sua traduzione, come il Marchetti mandò innanzi alla sua la protesta, egli esclama:

Poichè agli altari rovesciati indarno
Supplichevole in atto anco si abbraccia
L'ignaro vulgo, ed imprecando al vero
La mercatrica Ipocrisia volpeggia,
Dritto è ben che tu sorga, o fulminato
Encolado de l'arte, e in mezzo a tanta
Mandria di vili più terribil movi.
La voce tua nel novo italo verso.

Adunque, la ragione, che ha soprattutto convinto il Rapisardi, che una nuova traduzione di Lucrezio bisognasse, è stata questa, che nel parer suo, dovesse la voce di lui sonare nel verso italiano più *terribile*, che in quello del Marchetti non faccia. E di fatti il Rapisardi accusa questo di aver celato il genio del suo autore sotto a *mentite muliebri spoglie*, e rivestito il *severo argomentare* di lui di *molti vezzi ond'ebbe Arcadia il vanto*. Giudizi più facili a pronunciare davvero che a provare; e che forse mostrano che il Rapisardi, rapito dall'audace intento morale del poeta latino, si sia formato dello stile di lui, un concetto affatto immaginario, e non punto conforme al vero. Poichè lo stile di Lucrezio ha pregi grandissimi, anzi unici in tutta la letteratura della quale egli è così gran parte; ma non saprei in quale significato si possa chiamare *terribile*; nè si può dire, che da l'acre punta del suo stile saetti un fascio d'elettriche scintille, od il pensiero irrequieto irrompa fuor dal macigno del nativo sermone. L'arte antica non ha tali smanie.

A me duole, che il Carducci, buon giudice, in una prefazione premessa da lui ad una ristampa della traduzione del Marchetti, non abbia espresso nessun suo giudizio sul valore di quella. È minuto e copioso nel riferire i giudizi degli altri; in latino e in italiano; ma quanto a lui, zitto. Solo dopo detto che Molière aveva impreso a tradurre il Lucrezio *parte in versi, parte in prosa*, aggiunge: «Sola via forse, quando a noi non si affanno gli arditi medievali di versificare la scienza con ingenuità potente, a riuscire con un autore come Lucrezio, poeta di natura grande, e per istituto settatore di quell'Epicuro, che solo tra' filosofi antichi aborrisce nel suo dottrinale da ogni ornamento del dire: a riuscire in un poema che per ciò dovè apparire a Cicerone *1 « non multis luminibus ingenii, multa tumen artis, » mentre Stazio ** vi ammirava, « docti furor arduus Lucretii, » in un poema ove il Pallavicino **3 trova da lodare « la vaghezza delle figure che vi forisce, e da riprendere a un tempo l'oscurità, » con cui lo scrittore non solo veste il corpo delle sentenze, ma spesso il viso. » *2

Davvero, una buona parte di Lucrezio si potrebbe assai meglio che non in versi, tradurre in una prosa precisa, schietta, succinta e di antico sapore; chè tale è nelle sue parti dottrinali lo stile di Lucrezio. Chi volesse darne l'immagine, ci si dovrebbe preparare con un grande studio dei trecentisti ultimi, e dei primi cinquecentisti nostri. Egli ha, come questi, talune incertezze o intoppi nella sintassi; predilige le frasi e le parole degli antichi autori, e anche nel formarne di nuove s'ispira da essi; l'elocuzione sua è pura, semplice, propria; il periodare, per lo più, breve, sempre conciso. Nè il Marchetti, nè molto meno il Rapisardi ritraggono in tutto ciò dal loro autore. Certo, quest'esposizione dottrinale così vigorosa di pensiero e di espressione, è interrotta di tratto in tratto da veri lumi di poesia, o che l'oggetto, che la mente intende

descrivere, appaja mirabilmente irraggiato dalla immaginativa, o che l'animo del poeta, attristato dalla severità stessa del suo pensiero o dallo spettacolo delle cose e degli uomini, scatti e prorompa, e non inquieto ma malinconico, introduca, commosso, sè stesso sulla scena scousolata del mondo. Il *furor arduus* di Stazio dipinge bene il poeta in questi repentini entusiasmi; ed egli stesso dipinge da sè quella grazia sua di disegno e di colorito, dove si loda:

... obscura de re tam lucida pango
Carmina musa eo contingens cuncta lepore.

Un tratto di questo genere è appunto quello col quale il poema principia, uno dei più belli squarci di poesia che da penna d'uomo sia stato mai scritto. * Varrebbe il pregio di riferirlo qui per intero, e di saggiare sopra di esso i suoi traduttori. Ma occorrerebbe più spazio che la *Rassegna* non mi può dare. Sicchè mi contenterò di citare soli quelli nei quali prega Venere, invocata sin da principio, a distogliere Marte da ogni voglia di guerra:

Nam tu sola potes tranquilla paco juvare
Mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
Arimipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
Rejicit actorno devictus vulnere amoris,
Atque ita suspiciens torreti cervice reposta
Pascit amore avidos inhians in te, den, visus,
Equo tuo poudet resupini spiritus oro.
Nunc tu, diva, tuo roebantem corpore sancto
Circumsusa super, suavis ex ore loquellas
Funde petens placidam Romanis incluta pacem. **

Quanto è vero il Montaigne nel discorrere di tali versi: « Quand je rumine ce *rejicit, pascit, inhians...* *pendet*, et cette noble *circumsusa...* j'ay desdaing de ces menues pointes et allusions verbales qui nasquirent depuis. A ces bonnes gents, il ne falloit d'aigue et subtilo rencontre: leur langage est tout plein et gros d'une vigueur naturelle et constante: ils sont tout épigramme; non la queue seulement, mais la teste, l'estomach et les pieds. Il n'y a rien d'efforcé, rien de traisnant; tout y marche d'une pareille teneur: *contextus virilis est; non sunt circa stoculos occupati* (SENECA, epist. 33). Ce n'est pas une éloquence molle et seulement sans offense; elle est nerveuse et solide qui ne plaist pas tant comme elle remplit et ravit, et ravit le plus les plus forts esprits. Quand je vois ces braves formes de s'expliquer, si vivves, si profondes, je ne dis pas que c'est *Bien dire*, je dis que c'est *Bien penser*. C'est la gaillardise de l'imagination qui elleve et enfle les paroles: *Pectus est quod disertum facit* (Quint. x, 7); nos gents appellent jugement, langage; et beaux mots, les pleines conceptions. Cette peinture est conduite, non tant par dextérité de la main, comme pour avoir l'object plus vivement empreint dans l'ame. ***

Appunto così; la vivacità dell'impressione, che è fatta nella fantasia dall'immagine pensata, è la fonte della perfetta perspicuità ed efficacia dell'espressione. Ma ogni parte della forma, parola, frase, metro, ritmo, è intimamente penetrata da quella. Possono i retori avere errato nel considerare questi atteggiamenti della forma in sè stessi, e tratto da tali considerazioni regole astratte; ma non hanno errato nel credere che questi atteggiamenti ci fossero; che nella parola, nella frase, nel metro, nel ritmo, il pensiero e il

* A questi 42 versi di proemio ne seguono altri undici; che non si collegano bene nè con quelli nè coi seguenti (dal 62 in poi). Io credo che questi sieno il frammento d' un proemio anteriore, che Lucrezio intendeva scartare dopo scritto quello con cui il poema davvero comincia ora; sicchè sarebbe a levarlo di mezzo, e a metterlo in nota, come un primo tentativo abbandonato. Difatti, levati i versi 50-61, il discorso segue benissimo.

** I, 31 seg.

*** Essais — T. III, Ch. 5.

*1 Davvero il non è aggiunto dall'Ernesti e accettato dagli editori posteriori; ma manca nei manoscritti, e ci penserei a mantenerlo.

** SYLV. II, VII, 76.

**3 *Consid. art. stile*, II, 2; IV, 8.

**4 Ed. BABBÈRA, p. XVI.

sentimento si riverberino per modo, che i mezzi dell'espressione ne vengano visibilmente variati, e ciascuna variazione diventi la propria veste di ciascuno aspetto o modo di quelli.

Si veda, come il quadro è fatto perfetto dalla scelta delle parole, e dall'armonia del verso. Il *rejecit se*, si gitta, non esprime mirabilmente il subitaneo precipitarsi d'un uomo, sciolto per poco da altre cure, nel grembo della sua innamorata? Il Rapisardi traduce *riposa*.

E il *suspiciens* non mostra, com'egli, accolto nel seno di essa, la guarda, volgendo gli occhi in su; colla stessa immagine, che, trasferita all'udito, dà l'*ὑπακούειν*, ascoltare di sotto chi parla d'in su, poichè io credo che la parola qui mantenga tutto il significato che le viene dall'etimologia. Il Rapisardi traduce *stupefatto*.

E l'*inhians* non dice, non dipinge quel guardare attento, desioso, fisso colle labbra aperte alla donna che s'ama, e che si vuole? Il Rapisardi traduce con *bocca anelante*.

Il *circumfusa super*, quel nobile *circumfusa*, come dice Montaigne, non mostra la donna amorosa, a cui l'innamorato suo giace nel grembo, covrirlo, come a dire, abbracciarlo tutto di sè, e pure guardandolo, sentirsi tutt'uno con lui? Il Rapisardi traduce *circonfondi sovrana*. Pur troppo il quadro perde in italiano la più vivace parte del suo colorito; il quadro rifatto ieri, è più vecchio di quello fatto da secoli.

Ed ora si senta l'armonia de' versi:

..... in gromium qui saepe tuum se
Rejecit

Rejecit aeterno devictus vulnere amoris

Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus.

Eque tuo pendet resupini spiritus oro.

Chi non avverte nel primo verso l'atto precipitoso del gittarsi, in quel finire insolito con un monosillabo, e nello spondeo ultimo formato da due sillabe che cozzano, e non lasciano che la voce posi: *um, se?*

E nel secondo, che cammina tranquillo nei primi quattro piedi, e poi forma l'ultima sillaba dell'ultimo dattilo colla fusione di due vocali, appartenenti a due diverse parole, il languido e l'acceso sentimento che esprime?

E nel terzo, così lungo per l'elisioni delle vocali, e per la composizione e qualità delle sillabe nell'ultima sua parte, — *in te, Dea, visus*, — l'affissare appassionato, profondo?

E nello spondeo al quarto luogo del quarto verso, *resupini*, l'abbandono delle membra?

Ora, il nostro verso sciolto non è meno capace dell'esametro latino di una grande varietà d'armonia, proporzionata e corrispondente al pensiero che si vuole esprimere. I francesi moderni hanno dato al loro alessandrino maggior ricchezza e varietà di suono, che non gliene dessero gli antichi poeti di loro, almeno quelli del miglior secolo; e così hanno fatto parecchi poeti italiani nel primo quarto di questo secolo all'endecasillabo nostro. * Il Rapisardi è certo riputato uno dei migliori versiscoltai che vivano in Italia. Pure, non trova altri versi italiani nel tradurre quelli di Lucrezio se non questi che seguono:

Quando sola tu puoi giovar di cheta
Pace i mortali, e Marte onnipossente
Le fiere della guerra arti governa,
Ei che spesso nel tuo grembo riposa,
Da l'eterno d'amor dardo ferito
E abbandonando stupefatto indietro

* Mi si permetta di ricordare qui un nome quasi dimenticato, quello di Saverio Baldacchini, poeta, che nessuno ha superato nel maneggiare il verso sciolto. Egli è morto soltanto da un anno; e bisognerebbe che qualcuno rinfrescasse la memoria di lui.

La bella tenta con bocca anelante.
In te pasco d'amor gli avidi sguardi,
Resupino così, che tutto, o diva,
Pende da le tue labbra il suo respiro;
Deh tu mentre col corpo intemerato
Circonfondi sovrana il Dio giacente,
Sciogli dal labbro il dir soave, e pace
Subita poi Romani, inclita, chiedi.

Ho notato in corsivo dove se avessi tempo, avrei ancora specialmente a ridire. E mi piacerebbe qui soggiungere un esame di qualche luogo dove il traduttore ha avuto a contendere con qualche esposizione dottrinale o qualche descrizione dell'autor suo; ma non vorrei parere pedante; quantunque la censura d'una traduzione possa difficilmente schivare di parer pedantesca.

« E soprattutto non traducete » diceva un gran filologo, l'Haupt. Oggi in Italia, si traduce molto; ed è già un risveglio, ed è bene. Ma una buona traduzione richiede una lunga preparazione; ed a questa pare, sinora, che la pazienza ci manchi. Il Rapisardi merita lode d'aver scelto un buon testo; e l'interpretazione sua, quindi, del poeta latino, assai commentato e studiato da qualche anno in qua, è naturalmente in molti luoghi più esatta, che non quella del Marchetti, il quale ai suoi tempi si doveva contentare di testi assai meno vagliati o meno buoni e men bene e largamente annotati. * Però non si può dire che ciò succeda sempre; e soprattutto, in più d'un luogo, non si può dire se il Rapisardi intende bene o no, poichè appunto la traduzione stessa, non s'intende in nessun modo; il che del Marchetti non accade o ben di rado. Nè in altri rispetti egli è riuscito superiore al Marchetti; e soprattutto, non l'agguaglia nella facilità del verseggiare e nella facilità copiosa dell'elocuzione. Noi gli possiamo dare un consiglio: l'opera già fatta da lui è tale, che dà ragionevole speranza, che s'egli ama tanto il suo poeta da farne lungo oggetto dei suoi studi e delle sue meditazioni, sarà quando che sia in grado di dare all'Italia una traduzione migliore di quella del Marchetti non solo, ma buona, s'altri non gli ruba le mosse e non gliene toglie il vanto. Però, avrà da molte parti e sotto molti aspetti a correggere quella che ha pubblicato ora; e se ci vuole davvero riuscire, ci si deve mettere con animo di letterato, non di profeta. Il che gli sarà più facile, s'egli avverte bene, che i problemi della scienza e della vita sono diventati oggi assai più complessi che ai tempi di Lucrezio non erano. Chè per verità, nell'infelice e grande romano, noi possiamo, noi dobbiamo ammirare i sublimi impeti della poesia, ascoltare i primi vagiti della scienza, mirare i primi lampi d'una battaglia non finita nè forse destinata a finire, sentire le penose ansietà della vita e dell'avvenire dell'uomo: ma qualunque sia la via che ci piaccia o sia il dover nostro di battere, non possiamo oramai più trovare in lui nè un ostacolo nè un aiuto.

* In altra occasione, forse, avvertirò alcuni errori d'interpretazione. Qui mi piace notare solo una svista. Al l. VI, p. 313 è tradotto:

Onde un secco fragor l'auro ne tocca

il verso latino 119:

Aridus unda auris torget sonus ille.

Dovova, adunque, tradurre *orecchie*, come fa il Marchetti:

Onde poscia il lor suono arido torga

Lo orecchio.

O *auris* è un latinismo? Sarebbe strano. E che cosa vuol dire *concolte*? Il latino ha *condenso corpore* (VI, 102). Ma non allunghiamo la nota, poichè non c'è piaciuto allungare l'articolo.

ECONOMIA PUBBLICA.

La visita recente del principe Bismarck a Vienna ha dato luogo a congetture e commenti non meno numerosi nel campo economico, che in quello politico. Ognuno ricorda che simili gite nel 1864 e nel 1873 furono il preludio dell'esecuzione di vasti piani, dai quali scaturirono avvenimenti gravissimi, e queste reminiscenze contribuiscono naturalmente ad accendere alquanto le fantasie. È cosa a tutti palese che l'attenzione del gran cancelliere si rivolge in questo momento principalmente ai concepimenti di ordine economico, preoccupato com'è dalle imponenti agitazioni sociali che minacciano la base su cui egli ha fondato l'edificio politico dell'impero. Il nuovo assetto della tariffa daziaria, la duplice riforma ferroviaria che egli prosegue, riscattando le linee private, di cui già 8500 chilometri sono stati assoggettati all'amministrazione dello Stato prussiano, e sopprimendo con un atto di autorità sopra tutte le reti tedesche le tariffe differenziali pei trasporti internazionali; l'accoglienza favorevole ch'egli fa al progetto di ristabilire le antiche leggi contro l'usura, intese a limitare il saggio dell'interesse dei capitali, a restringere la capacità legale di sottoscrivere lettere di cambio o biglietti all'ordine ed a punire in certi casi la stipulazione di un interesse troppo elevato, finalmente il disegno, non ancora ben colorito, di ristabilire le antiche corporazioni d'arti e mestieri con gran parte delle loro restrizioni e della loro rigida disciplina, sono tutti fatti che provano ad esuberanza in qual turbine di idee si avvolge la mente del potentissimo uomo di Stato. E chi non sa ormai che, abituato a sormontare difficoltà gravissime, egli non si arresta dinanzi ai progetti più arditi e suole adoperarsi con febbrile energia per far seguire prontamente al pensiero l'azione?

Si è detto che egli avesse per scopo a Vienna di iniziare con l'Austria e con la Francia accordi diretti alla fondazione di un'Unione, la quale comprendesse una legislazione uniforme per la protezione delle marche di fabbrica e dei brevetti d'invenzione, un complesso di norme comuni per l'applicazione delle tariffe ferroviarie, un regolamento internazionale del credito e del regime bancario e l'adozione di un unico sistema monetario basato sul principio del doppio tipo. Sono voci che val la pena di raccogliere, perchè, riferite da organi d'ordinario bene informati, rappresentano qualche cosa di più che delle semplici dicerie e lasciano forse traspirare qualche sentore dei pensieri che, sebbene ancora lungi dall'applicazione, il principe sta meditando a Varzin. Così, ad esempio, la preferenza, ch'egli accorda al sistema monetario bimetallico, non è più un mistero dopochè egli ha ordinato al Tesoro dell'Impero di sospendere le vendite dell'argento messo fuori di corso, e si è mostrato proclive ad accettare la proposta, messa innanzi dagli Stati Uniti d'America, di convocare nuovamente un Congresso internazionale con lo scopo di determinare un rapporto legale fisso fra il valore dell'oro e quello dell'argento, su cui dovesse assidersi la circolazione monetaria dei vari Stati. Simili progetti di Unione contrastano assai colle tendenze all'isolamento a cui si ispirano gli ultimi atti della politica commerciale dell'impero tedesco, ma l'Europa è ormai avvezza a questi bruschi cambiamenti di opinione dell'eminente uomo di Stato nelle materie finanziarie ed economiche. *Loripedem rectus derideat*, nè sono molti gli uomini di Stato e di finanza che nel momento attuale, come in generale in tutti i periodi in cui un profondo malessere si diffonde nei vari strati sociali, possano vantarsi di camminar diritti sopra un sentiero tracciato e assodato con matura ponderazione, senza divagare incerti nella ricerca di empirici espedienti.

D'altra parte si è dato credito alla notizia che scopo

della gita a Vienna fosse la stipulazione di una Unione doganale fra la Germania e l'Austria-Ungheria, o per lo meno di una convenzione commerciale ordinata in modo da dare a ciascuno dei due paesi straordinarie facilitazioni sul territorio dell'altro, racchiudendoli entrambi in una comune cinta daziaria elevatissima. La *Rassegna* ha già mostrato quali difficoltà si frappongano all'attuazione di questo concetto; * tuttavia è pur certo che esso potrebbe piegarsi in parte alla soddisfazione di un ideale che da gran tempo è vagheggiato in Germania e ad ottenere il quale si consentirebbe forse qualche infrazione al regime protezionista inaugurato testè. Il meccanismo delle tariffe daziarie combinato con quello delle tariffe ferroviarie potrebbe facilmente congegnarsi in modo da accordare a Berlino l'ambito sbocco sul Mediterraneo e mettere in comunicazione direttissima i porti tedeschi del mare del Nord e del Baltico con Trieste o con Salonico, attraendo su questa linea la crescente fiumana degli scambi fra l'Europa e l'Oriente da cui la Germania rimane attualmente alquanto in disparte. Questa via diverrebbe allora la grande arteria commerciale dell'Europa centrale, eludendo in non piccola parte gli sforzi fatti dall'Italia per il valico del Gottardo. Tanto la Germania quanto l'Austria-Ungheria sono ancora nella giovinezza delle forze economiche, dalle quali possono ripromettersi un'immensa espansione. Collegati insieme più o meno strettamente, sopra un territorio che si estende per oltre 1,200,000 chilometri quadrati nel centro dell'Europa, ed abbraccia una popolazione di circa 80 milioni di abitanti, con ogni maggior varietà di produzioni e di bisogni, questi paesi possono bastare a se stessi ed offrire alle industrie un campo sufficientemente vasto, dentro al quale, sottratte alla concorrenza sfrenata degli Stati ove sono più progredite o si esercitano in condizioni migliori, esse abbiano pertanto agio di svolgersi sotto gli stimoli di una moderata emulazione.

Un'emozione profonda ha destato nel ceto industriale austriaco questa notizia. In Austria ed in Ungheria si organizzano riunioni principalmente intese ad avversare il progetto. Si sono riuniti a Vienna anco i principali rappresentanti dell'industria del ferro dell'Austria, delle provincie germaniche del Reno e della Vestfalia per intendersi intorno alle relazioni che dovrebbero sussistere fra i due imperi in materia di dazi. L'assemblea, eminentemente protezionista, ammise nonpertanto la convenienza di restringere tali rapporti e si manifestò favorevole all'Unione piuttosto che al Trattato, nel caso che da quest'ultimo dovessero trar profitto altri paesi, i quali non consentissero di rinunciare ai patti che ad essi garantiscono il trattamento della nazione più favorita; mentre generalmente si ritiene, e la questione sarebbe da studiarci, che tali patti non potrebbero invocarsi nel caso della formazione di un'Unione. Gli Austriaci mostrarono timore che di fronte alla costituzione più robusta dell'industria germanica la loro non dovesse andarne di sotto, ma i Tedeschi si affrettarono a dileguarne le apprensioni dimostrando che una volta messi fuori i Belgi e gli Inglesi con una salda cinta daziaria alle frontiere, vi sarebbe stato tanto posto da occupare che avrebbe permesso a tutti di vivere lautamente; e i dazi potevano elevarsi di santa ragione senza che l'Austria avesse molto da temere dalle rappresaglie, dacchè essa effettua con la Germania dal 60 al 70 per cento dei suoi scambi. E per di più tutto l'Impero Russo avrebbe potuto esser posto a discrezione dell'Unione austro-germanica, poichè questa, separandolo dall'Europa occidentale, poteva ottenerne segnalati favori col minacciare di sbarrare il transito dei suoi grandi

* V. il num. precedente.

per la via di terra, che ha preso sì grande prevalenza sopra le vie del mare, le quali, tanto a settentrione quanto a mezzogiorno, hanno anco il grave inconveniente di poter essere facilmente otturate.

L'idea di rendere economicamente soggetta la Russia comincia a sorridere agl' industriali della Germania, e già sappiamo che essa non è stata causa ultima dei dissapori manifestatisi di recente fra le due nazioni, quando il principe di Bismarck ha deliberato di sopprimere le facilitazioni che le ferrovie concedevano al commercio di transito.

La possibilità che, in un avvenire più o meno remoto, debba il piano di un'Unione doganale austro-germanica attuarsi ha suggerito al Leroy-Beaulieu l'idea di contrapporre ad esso una federazione economica composta della Francia, dell'Italia, della Svizzera, del Belgio e dell'Olanda, la quale comprenderebbe anch'essa 78,000,000 di abitanti sopra un territorio di 933,000 chilometri quadrati. Questo progetto, come un altro analogo del de Molinari per la formazione di un'unione doganale di tutti gli Stati dell'Europa centrale, che menò qualche rumore quando vide la luce l'anno decorso sul *Journal des Débats*, si basa sul fatto, che gl'introiti fiscali ricavati dagli Stati europei per mezzo delle dogane, a cui le condizioni delle loro finanze non permettono di rinunciare, sono forniti per la massima parte solo da una mezza dozzina di articoli di generale consumo, e di prodotti coloniali importati d'oltremare. I proventi doganali non scemerebbero molto se venissero sopprese le barriere che incagliano fra i vari Stati dell'Europa centrale il libero scambio della maggior parte dei prodotti indigeni naturali o manufatti. Tuttavia il Beaulieu è ben lungi dal proporre l'abolizione assoluta di queste barriere, poichè riconosce l'impossibilità di assoggettare i cinque Stati collegati insieme a gravezze uniformi sul tabacco, sullo zucchero, sugli alcool, ed altre materie da cui ritraggono ausilio poderoso l'erario francese e quello italiano; ma conservando i vincoli alla circolazione di questi articoli sul territorio della lega, ne vorrebbe prosciolti tutti gli altri, lo che permetterebbe altresì una notevole economia nelle spese di percezione dei dazi, come occorse alla Francia che dopo la riforma del 1860 potè licenziare ben 10,000 doganieri.

Il nuovo piano concepito dal principe di Bismarck non costituisca la sola preoccupazione che in queste ultime settimane sia venuta ad aggiungersi alle tante e gravissime, che da lungo tempo intorbidano le fonti della vita economica in Europa. Taluni hanno osservato con apprensione vivissima il procedere sbrigliato della Borsa di Parigi, non tanto pel repentino aumento dei titoli di pubblico credito ed i valori di solidità sperimentata, il cui rialzo è dovuto principalmente ad un ribasso costante del saggio dell'interesse delle cui cagioni abbiamo tanto discorso in addietro *, quanto per la smodata creazione di nuove intraprese e di nuovi titoli, di cui alcuni rispondevano, è vero, ad esigenze reali della finanza e del credito, ma altri venivano manifestamente destinati a formar oggetto di manovre di agiotaggio, richiamanti alla memoria i tempi più tristi dell'abuso della speculazione e le susseguenti catastrofi, come quelle che a Vienna, a Berlino ed a Nuova York, aprirono sei anni or sono, ferite non ancora rimarginate del tutto. Fortunatamente si è potuto scorgere che a Parigi la gran massa della popolazione non si è lasciata adescare, come avvenne altrove, dalla prospettiva affascinante di accaparrarsi in breve ora la fortuna negoziando quei titoli che più rapidamente salivano di prezzo, ed il ceto degli speculatori, lasciato quasi a sè stesso in una sfera ristretta, se sentirà

mancarsi il terreno sotto i piedi, non involgerà molte vittime nella propria caduta. E si può senza dubbio affermare che il capitale nazionale non avrebbe risentito grave scossa ancorchè queste intraprese avessero potuto attrarre una parte molto maggiore dei risparmi del paese, i quali in Francia si accumulano con una progressione normale impo- nente, e dopo di avere nello spazio di 7 anni ricolmate le spese e le perdite della guerra del 1870, calcolate a circa 15 miliardi, rigurgitano adesso nei canali della circolazione.

L'abbondanza della ricchezza non giunge per altro ad estinguere la lenta agitazione che serpeggia in seno alle classi operaie, specialmente nei grandi centri ove sono più densamente agglomerate. Lo che se dovrà in certa parte attribuirsi alle idee chimeriche che il socialismo dottrinario della prima metà del nostro secolo ha tramandato alle generazioni attuali della Francia, basta pur anco a dimostrare che a tener viva l'agitazione nelle infime classi non contribuiscono soltanto le strettezze economiche, ma vi hanno influenza principalissime cause attinenti all'ordinamento politico e sociale. Il partito comunista del 1871 conta sempre estesissime simpatie nel ceto operaio; ne son prova le recenti elezioni ultra-democratiche avvenute in vari punti della Francia e lo hanno affermato apertamente i delegati di un Congresso operaio riuniti in questo momento a Marsiglia, i quali si sono compiaciuti a dichiarare che « il socialismo non è stato sepolto nel 1871 nella tomba ove dormono trentamila fratelli ». Del rimanente questo Congresso si è mantenuto dentro limiti assai moderati, discutendo fra gli altri argomenti il modo di propagare l'organizzazione delle camere sindacali, o la questione del lavoro delle donne.

Le classi elevate in Francia hanno un gravissimo torto dal quale s'ingenerano forse non pochi dei disturbi sociali a cui quel paese è andato finora soggetto. Esse rifuggono dal mescolarsi con le classi operaie, dall'illuminarle sopra i loro propri interessi, dal dirigerne o moderarne le aspirazioni. La commissione esecutiva, nominata dal congresso tenuto l'anno scorso a Lione, aveva domandato ai senatori ed ai deputati del dipartimento del Rodano di prendere in seno al Parlamento l'iniziativa delle reclamate proposte di legge, ma questi, tranne un solo, se ne son lavati le mani, mostrandosi contrari ad ogni intervento della legge nelle questioni del lavoro ed alla richiesta soppressione dei vincoli che tuttora esistono in Francia contro la libertà di associazione, vincoli che i più distinti pubblicisti censurano e che porgono ostacolo alla formazione dei sindacati d'operai.

Ben altrimenti succede in Inghilterra, ove persone ragguardevoli, che si occupano del movimento operaio e non ne disconoscono le tendenze e la legittimità, intervengono ai Congressi annuali delle *Trades Unions* e vi fanno udire il loro consiglio. Così nell'ultima riunione tenuta ad Edimburgo in queste ultime settimane gli operai inglesi hanno sentito parole autorevoli intorno alla *Land Question* ed alla necessità di togliere i vincoli legali che si oppongono in Inghilterra alla libera trasmissione della proprietà fondiaria, in modo da facilitare al proletario col lavoro e col risparmio l'acquisto di un piccolo appezzamento di terreno ed hanno sentito parlare del campo che si offre allo spirito intraprendente degli Inglesi nelle regioni dell'Africa, e degli sforzi che ogni ordine di cittadini e di rappresentanze dovrebbero fare per aprirsi una via in quel continente. A porgere un'idea del linguaggio serio ed elevato che si tiene il più delle volte in quelle assemblee basta citare il modo con cui uno dei delegati respingeva le accuse di cui era fatto segno il movimento unionista in alcuni libri di scuola pubblicati per cura di una parte del clero anglicano. « Se cotali ingiurie, egli disse, fossero rivolte a noi, potremmo

* V. *Rassegna*, vol. 4, num. 79, pag. 13.

farne il conto che meritano, ma è cosa altamente deplorabile che i 2 milioni e 1/2 di fanciulli, che frequentano le scuole poste sotto il patronato della Chiesa ufficiale d'Inghilterra, possano venire educati a sentimenti di odio e di timore verso un'intera classe di uomini fra cui molti contano i loro parenti o gli amici di essi ». E queste parole mossero un distinto ecclesiastico a presentarsi dinanzi al Congresso per dichiarare in nome di una parte del clero di Cambridge che già erano stati riconosciuti sconvolgenti quegli attacchi, e che una commissione presieduta dal vescovo di Durham studiava il modo di farli sparire dai libri stampati per uso dei fanciulli.

LA BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE.

Riceviamo dal signor Narducci la seguente lettera riguardante la nota disparizione di libri e manoscritti dalla Biblioteca Vittorio Emanuele.

La lettera del sig. Narducci ci afferma, che dal 22 febbraio 1871 al 14 marzo 1876 non fu perduto nulla delle carte provenienti dalle corporazioni religiose, e ne prendiamo atto. Egli ci dà inoltre nuovi particolari intorno alla sorte di una parte delle carte sottratte, e ne lo ringraziamo. Ma lo scopo del nostro articolo era di ottenere la luce intorno all'epoca, al modo e agli autori della nota sottrazione, e su questo la lettera del signor Narducci non fornisce alcuna nuova informazione. Torniamo dunque a chiedere un po' di luce intorno a questo fatto, e ci sorprende che questa domanda non sia già stata fatta dal Procuratore del Re: —

« Ai Direttori,

Roma, li 25 ottobre 1879.

Nel n. 94 del 19 ottobre 1879 del giornale da Loro diretto, trovasi un articolo, riprodotto poi dalla *Libertà* del 21, intorno alla Biblioteca Vittorio Emanuele.

Il signor ministro dell'Istruzione Pubblica ha espresso, e con ragione, il suo fermo desiderio che dai componenti la Commissione di riordinamento non si scenda in proposito a polemiche interminabili intorno all'operato di essa, ciò essendo contrario alle buone consuetudini, tanto più che a lavoro finito il pubblico intelligente potrà darne equo giudizio.

Quindi mi astengo dal ribattere le accuse lanciate contro la Commissione, ma non posso però a meno di rilevare un'accusa che offende me, che dal 22 febbraio 1871 al 14 marzo 1876 fui, coadiuvato poi dal comm. Novelli, l'anima principale e da ultimo Direttore di tutto l'immane e faticoso lavoro di assicurazione, raccoglimento e ordinamento di libri monastici, ed insieme con me, i nomi specchiatissimi dei commendatori Leoni, Miraglia e Novelli, del cav. Ravioli e del barone Podestà.

L'articolista male informato crede che le sottrazioni di libri avvenissero nel 1873. Ora i rammentati signori appunto nel 1873 avevano con me, per mandato della Giunta Liquidatrice, l'incarico della presa di possesso e della tutela dei libri ed oggetti d'arte provenienti dalle sopresse corporazioni religiose. In nome altresì de' miei rispettabili colleghi d'allora, respingendo l'accusa, altamente protesto che durante le nostre funzioni non un solo foglio di carta o scheggia di marmo o di legno andarono perduti. Ne avemmo a guiderdone un'inconsulta licenza, ma andiamo alteri di aver fatto il dover nostro ed il bene della patria.

Segue l'articolista a chieder luce su tali fatti. Vero è che noi bibliotecari

Vivimus in libris, luci praeponimus umbras;

Tantus amor nobis, docta Minerva, tui est;

ma trattandosi della verità e dell'onore, amiamo quanto chiunque altro la luce.

Quando descrissi il *Processo degli Untori*, credei limitarmi alla parte bibliografica; ora, poichè sono chiamato in causa, e per mostrare se io sia informato per filo e per segno delle vicende dei famosi 12 quintali di carte, libri ed opuscoli e qual tramite seguissero, memore che prudente capitano, com'io scrissi nel fior de' miei anni

Parte de le sue schiere incontro move

Parte ne serba a più lontane prove,

dirò a titolo di semplice saggio: 1° che di codesta merce la Biblioteca Nazionale di Firenze il 26 novembre 1877 compèro da un pizzicagnolo della città stessa (Borgo S. Lorenzo, bottega n. 5) 5500 opuscoli per 200 lire (cioè meno di 4 centesimi l'uno!), molti dei quali avevano tuttavia inserite le schede della Biblioteca Vittorio Emanuele; 2° ch'io stesso nello scorso settembre trovai ancora presso lo stesso pizzicagnolo pergamene strappate da interessanti manoscritti processuali originali di eguale provenienza, come da rapporti e documenti da me presentati sì alla Questura di Firenze e sì al Ministero della Pubblica Istruzione. Dopo ciò aspettiamo con impazienza che la direzione della Biblioteca Vittorio Emanuele si rivolga al Procuratore del Re come minaccia ad ogni tratto di fare. Dev.mo E. NARDUCCI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI, *Poesie*. — Bologna, Zanichelli, 1879.

NABORRE CAMPANINI, *Nuove Liriche* — Bologna, Zanichelli, 1879.

ENRICO DELLA STELLA, *A vent'anni* — Bologna, Zanichelli, 1879.

E tre! Ed il conto è aperto, nè pare abbia alcuna intenzione di chiudersi per ora Dunque s'accomodi l'Ipocrene e ci affoghi, senza neppure la speranza di un Comitato di soccorso per gli inondati.

Poetessa gentile è la signora Pierantoni-Mancini. I suoi versi palesano coltura, squisitezza di sentimento e tale tenuità di difetti e di pregi, che (se anche non si trattasse di una signora) toglierebbero in ogni modo forza e presa alla critica. L'eco dell'arietta metastasiana si fonde nei versi della signora Pierantoni-Mancini con quella delle ballate del Prati e degli stornelli del Dall'Ongaro, e ne risulta, se vogliamo dire, una poesia deboluccia, ma a cui si sente che una cura energica, il sole e l'aria aperta dei campi potrebbero forse ridare il sangue ed i colori, che mancano. La signora Pierantoni-Mancini quasi mai esce dalle sue stanze per trovare il soggetto de' suoi versi. Preferisce gli affetti intimi, di famiglia, i suoi genitori, i suoi bimbi, suo marito,

Che fra la gente invidiosa s'erge

Come il pino, signor della foresta,

Immoto ai vanti che piegar fan l'erbe,

e se per cagione di tale preferenza la poetessa rimette alquanto di colorito, d'interesse, e di varietà, la gentil donna invece acquista sempre maggior diritto ad una incondizionata ammirazione.

Verista moderato è il sig. Campanini. Non sappiamo anzi a che titolo s'ascriva esso alla *nuova scuola*, con la quale ci sembra che abbia una parentela molto remota. In generale la sua è poesia colta, eletta e, diremmo, dotta addirittura. Spesso e volentieri imita le *Odi barbare* del Carducci e non nei metri soltanto. Nelle odi *A Venere*, *La Carità*, *Nell'Accademia di Belle Arti di Venezia* apparisce originalità più schietta e che ci piace meglio. Le *Odi barbare*, per quanto belle, sono un esemplare pericoloso, ed il sig. Campanini, che sa far di suo, non dovrebbe, per esempio, nell'ode alla *Provenza* levare il calco sull'ode alla *Rima* del Carducci.

Molto diverso dai precedenti è il caso del sig. Enrico Della Stella. Sentano i lettori che cosa può succedere ad un italiano a vent'anni. Questo bravo signore

... un giorno dei più caldi
Cercava refrigerio ai bagni di Pancaldi,

quando gli ruzzola fra i piedi una bimba ed egli, riconoscendola a chi di ragione, s'innamora naturalmente della mamma, un'inglese ch'era a Livorno ai bagni. Passa un mese, un altro, un altro. Il sig. Enrico sedeva ore intere sui bagni, guardava, sospirava, ma senza conclusione. Gli amici, accortisi della sua sparizione, gli davano guai e più gliene dettero quando seppero con che bel sugo perdeva tempo e sospiri. Il sig. Enrico se l'ebbe a male e col suo giudizio di vent'anni scommise che alla passeggiata dell'Ardenza avrebbe dato alla signora un mazzolino di fiori e sarebbe salito in carrozza con essa. Detto e fatto. Ma il giorno dopo il marito (poichè la signora aveva questa infermità) pianta una palla nello stomaco del sig. Enrico, poi fa i bauli e torna in Inghilterra. Il sig. Enrico stentò a guarire, ma, riavutosi alla fine, s'innamorò d'una bella ragazza e stava già per sposarla, quando gli capita da Londra entro una busta il mazzolino appassito della scommessa. Il sig. Enrico (uomo che fa tutto in fretta, compreso i versi e la correzione delle bozze di stampa) pianta la sposa, inforca un cavallo e via per Londra. Speriamo che a Calais si sia imbarcato, ma non lo dice. Arrivato a Londra trova il marito, *Mister Jackson*, che al primo vederlo stramazza lungo per terra. Che cosa era accaduto? Nient'altro che la signora morta e *Mister Jackson* diventato matto. Il sig. Enrico torna indietro in cerca della sposa e la trova maritata ad un altro.

Povero ragazzo! Ma si può essere più disgraziati! E dire che egli mette per epigrafe al suo romanzo: *Che fai? Che pensi che pur dietro guardi Nel tempo che tornar non pote mai!...* Nei tuoi panni noi saremmo contenti (poichè vuol scrivere) che tornassero i versi, cosa, della quale non esso non potremmo giurare.

GUGLIELMO MERY, *Quadro Cronologico degli scrittori in Dialetto Napoletano.* — Napoli, Livignì, 1870.

Questo titolo è piccola parte d'un frontespizio lunghissimo, il quale, neppure non indica tutte le diverse scritture che il Livignì ha avuto l'idea di riunire in un volumetto solo. C'è prima di tutto, una *Relazione* letta da Giacomo Bugni all'Accademia de' Filopatridi; tale *Relazione*, se abbiamo inteso il concetto dell'A., vorrebbe essere il programma d'un lavoro a cui l'Accademia si accinge, quello cioè, di compilare la grammatica del dialetto napoletano. L'A. vi sostiene la necessità di scegliere i vocaboli da accettare (come se si trattasse di compilare un Dizionario), in opere antiche e recenti, da quelle di Matteo Spinelli, anzi di Ciullo d'Alcamo, sino a quelle di scrittori contemporanei (pag. 8). Si vede subito che il Bugni non ha criteri determinati e sicuri intorno all'indole del futuro lavoro dei Filopatridi, nè ha notizie certe intorno alle origini della letteratura volgare nel Napoletano. E se per scrivere grammatiche e dizionari c'è bisogno di qualche nozione di filologia, che penseremo di chi sentenza: « avere il dialetto napoletano fatto sua sostanza della lingua degli Osci, dei Sanniti, degli Ebrei, degli Arabi, de' Turchi, de' Tedeschi, degli Spagnuoli e de' Francesi, ed inanellato alla rotondità del latino la tipica bellezza del greco sermone? » (pag. 5) L'Accademia ha approvato o lodato la *Relazione* del Bugni! Solo E. Rocco, come rileviamo dalla seconda scrittura contenuta nel volumetto, ha fatto qualche osservazione: ha notato p. e. che Ciullo d'Alcamo non fu napoletano, che i *Diurnali* (voleva dire: i *Notamenti*) dello Spinelli sono rite-

nuti apocrifi, ecc.. ma nemmeno egli non tocca il problema principale. E questo, secondo noi, andava messo così: « Vogliam fare la grammatica e il dizionario del dialetto dal punto di vista storico, ovvero la grammatica ed il dizionario dell'uso vivente? » Non è chi non vegga come solo nel primo caso si avrebbe ragione di consultare quanti furono scrittori di dialetto in Napoli, *dal mille in poi* (la frase è del Bugni). L'A. della *Relazione* tenta confutare il Rocco con sue magre ragioni. Per esempio, egli persiste a volersi servire dell'autorità dello Spinelli « per non dar di becco nell'ermenutica! » (pag. 15).

Il *Quadro cronologico* composto dal Mery per essere quasi la base de' lavori de' Filopatridi, è giudicato dal compiacente editore « un tesoro di letteratura amena e vernacola quasi unico. » Eppure non è se non un arido elenco di nomi e di date estratto alla men peggio da' volumi del Minieri-Riccio, del Martorana ecc. L'editore vuol dare a credere nel *Quadro* « sieno riportati tutti gli scrittori del dialetto » ed abbiam ragione di pensare l'Accademia de' Filopatridi giudichi allo stesso modo. Ebbene, è un'affermazione gratuita ed ingiustificata. Basti dire che l'A. non si è presa punto la briga di andare alla sala de' manoscritti della Biblioteca nazionale di Napoli, dove sono tante e tante scritture in dialetto inedite, un vero tesoro in massima parte inesplorato: non sappiamo davvero persuaderci come un'Accademia, qual è quella de' Filopatridi, ne ignori l'esistenza. Non è meraviglia, quindi, che nel *Quadro* non si trovi indicata la versione ritmica in dialetto napoletano del libretto *De Balneis Puteolanis et Baiianis*, ritenuta uno dei più antichi ed importanti documenti di quel dialetto. Non è meraviglia che l'A. citi i Registri Angioini i quali, per quanto se ne sa, contengono solo documenti latini, o non ricordi nemmeno i Registri Aragonesi, i primi in cui si trovino scritture in volgare. Cita alcuni *Oratorii* « ignorati da tutti i bibliografi », e può darsi sia così; ma i bibliografi potrebbero rispondergli acutamente e rimproverargli la pretesione d'aver fatto un catalogo compiuto e perfetto mentre le omissioni sono infinite. Infatti, ed a proposito di *Oratorii*, l'A. non sa dell'esistenza di un'antica *Commedia della Conversione di San Paolo*, nè d'una più recente rappresentazione scritta da Niccolò Politi (*La Fortezza trionfante*), nè della *Scola de li Marite e de le mmogliere*, commedia di Tofano Rotontiano (Antonio Fortunato) ecc., in dove per usare una frase de' Filopatridi, « è dialetto scritto con molto gusto e proprietà. »

D'altra parte, il *Quadro* contiene errori molto grossolani. Di Giovanni Villano cronista non sa dire nè quando nacque, nè quando morì, segno certo che l'A. non ha letto le *Fonti della Storia Napoletana* di B. Capasso, dove avrebbe trovato di che riempire la lacuna. Afferma che la *Cronica di Partenope* fu pubblicata nel 1680, e noi abbiamo innanzi un'edizione fattane nel 1526. Ricorda lo *Gliuomero* del Sannazaro con l'epiteto « commedie inedite », quasi che quelle fossero state vere commedie e si potessero ancora leggere in qualche biblioteca. Afferma che le *Farse* di P. A. Caracciolo furono pubblicate nel 1494, e tutti sanno che non furono mai messe a stampa; segno certo che l'A. non ha letto con attenzione nè il Signorelli, nè il Galiani, nè il Martorana, dove avrebbe trovato questa notizia. Non sappiamo, poi, perchè, di suo capo, tolga a Nola la gloria di aver dato i natali a Giordano Bruno, per attribuirlo a Sciguano, nè perchè citi del Galiani la *Dissertazione sul dialetto* e il dizionario napoletano soltanto, e non gli scritti facci messi fuori sotto il nome di Onofrio Galeota, ne quali è usato il dialetto. Ma non ci riesce più d'indovinare i criteri dell'A. quando leggiamo nel suo elenco i nomi di Matteo Spinelli da Giovinazzo e di Antonio Coniger da Lecce, i

quali non usarono il dialetto puro, ma un misto di lingua e di dialetto. Però se que'due sono da consultare, perchè non egualmente il Processo de' Baroni, l'*Esopo* del Tупpo, il *De Majestate* di Giuliano Mayo, tutte opere non ricordate dal Mery, e che, assai più delle due citate, offrirebbero materiali a' raccoglitori? E se si ammettono fra i testi di dialetto napoletano un pugliese ed un leccese, perchè trascurare il Notar Giacomo e Stefano Gallo cronisti napoletani, il Fuscolillo di Sessa, gli autori delle Rappresentazioni aversane, fatti conoscere dal Torraca, Masuccio salernitano, il leccese Galateo per l'*Esposizione del Pater Noster*, il leccese Roberto Caracciolo per il *Quaresimale*? Ma nè il Mery nè i Filopatridi non hanno mai pensato a domandarsi se per dialetto napoletano s'intenda quello della città di Napoli, o qualunque altro parlato nel Mezzogiorno.

Ora, che cosa possiamo aspettarci da' Filopatridi? Eppure, purchè non ci dovessero mettere le mani essi soli, con quella conoscenza della materia che si rivela negli scritti pubblicati dal Livigni, un dizionario storico ed una grammatica compiuta del dialetto napoletano sarebbero belli ed importanti lavori.

PIETRO VIGO, *Ugucione della Faggiuola potestà di Pisa e di Lucca*. — Livorno, Vigo, 1879.

In quattro capitoli l'A. descrive la storia di Ugucione da quando assunse la signoria di Pisa, chiamatovi dai cittadini (1313) fino a quando ne fu cacciato (1316). La narrazione procede con semplicità, ma un po' fredda e scolorita, e non sempre bene scritta; se non che, parecchie notizie ricavate da documenti inediti le danno pregio di diligenza.

Più interessante è l'appendice che è pure divisa in quattro capitoli, nei quali si contengono considerazioni sopra Ugucione e sulla sua impresa in Toscana; si riferiscono i giudizi degli antichi scrittori; si tratta nuovamente la questione del Veltro allegorico di Dante, rifiutando con nuovi argomenti l'opinione del Troya, che vide in quel Veltro raffigurato il Faggiuolano, e si fa una larga esposizione di vari componimenti poetici del sec. XIV che trattano dei fatti di Ugucione.

Ci accordiamo coll'A. nel giudicare che il Faggiuolano avesse piuttosto le qualità di un valoroso ed esperto venturiero, che quelle di un uomo di Stato, le quali ultime più largamente appariscono in Castruccio degli Antelminelli, suo creato, suo emulo, suo continuatore in Lucca. Ma non crediamo che possa attribuirsi tutta alla noncuranza o all'infinità politica di Ugucione la colpa di non avere saputo profittare pienamente della vittoria di Montecatini, sradicando con vigorosa insistenza il potere della guelfa Firenze. Poniamo ch'è volesse farlo; ma era forse cosa di facile effetto? Era forse questa impresa esclusivamente militare, o non piuttosto ardua per impedimenti politici? Ricordiamoci che non s'era più al 1260, quando i Ghibellini, vincitori a Montaperti, avendo qualche sèguito anche dentro la stessa cittadinanza fiorentina, poterono con un colpo di mano cambiare da' fondamenti il governo della città partita. Ma ora le condizioni erano diverse. Diritamente osserva Isidoro del Lungo (in *Dino Compagni*, I, 112) che nei primi anni del secolo XIV, la cittadinanza fiorentina era già tutta guelfa, e in questa unione guelfa, potente; onde s'intende (sèguita egli a dire) « come nel 1315 la rotta di Montecatini, nel 1325 quella dell'Altopascio, sebbene fierissime e micidiali, e quasi consumato sotto le mura della città, siano tuttavia inefficaci a sradicare i Guelfi da Firenze, e a dare ad Ugucione e a Castruccio la forza di rinsodiarvi i Ghibellini ».

Che sia da fare molta tara alle supposte tirannie di

Ugucione in Pisa, assegnate dagli storici antichi e moderni come cagione principale della sua precipitosa cacciata dalla signoria della città, conveniamo volentieri coll'A.; ma perchè questi, anzichè emettere un semplice dubbio assai ragionevole, non s'è studiato d'indagare le più vere cagioni di tale fatto? Non spetta a noi di completare l'opera sua; ma ci pare che la lotta di Ugucione cogli Anziani di Pisa, le gelosie di potere dei magnati cittadini, le divergenze del Signore e del Comune nella politica esterna, e in fine il sentimento d'indipendenza della cittadinanza pisana, fossero tutti punti da pigliarsi accuratamente in esame, per cercarvi una spiegazione ragionevole della repentina caduta del grande condottiere, avvenuta poco dopo il suo più splendido trionfo militare.

FILOLOGIA.

RAFFAELE SETTEMBRINI, capitano di fregata R. M. *Dizionario tecnico marinaresco inglese-italiano e italiano-inglese*. Napoli, Antonio Morani 1879.

Di fronte ad ogni termine inglese l'A. ha posto una breve spiegazione; alcune di queste assai felici; altre, a nostro parere, insufficienti ed incomplete. E tanto maggiormente insistiamo su codesta critica del libro quanto più comprendiamo l'utilità indiscutibile di esso, e speriamo che alla prima edizione una seconda tenga dietro più corretta e completa della prima.

« *A* a lettera che posta davanti ai numeri 1, 2 ecc. indica ne' registri del Lloyd lo stato di conservazione d'una nave. » (p. 1). — In questo caso la locuzione *ne' registri del Lloyd* manca di precisione, avvegnachè *Lloyd's Register* sia l'istituzione inglese corrispondente al nostro *Registro Italiano* od al *Bureau Veritas*, donde *Registro-Lloyd* dovrebbe essere la vera lezione, non quella dell'A. Nè tampoco è precisa la forma *conservazione d'una nave*, ma quella *classificazione d'una nave*.

« *Bastard*, rebuffo. È un cannone di proporzioni irregolari. Piccola vela che alle volte s'adopera per tenda sulle piccole navi mercantili. » — Perchè non tradurre il *bastard* inglese nel *bastarda*, voce italiana che indicava una bocca da fuoco di media lunghezza nella nomenclatura delle armi del XVI secolo? — Quanto alla vela chiamata *bastard* è quella che sulle galee e sulle pinche serviva di vela, di cuppa, ed è citata in varie cronache antiche, fra le altre nella *cronica catalana* di Ramon Muntaner.

« *Chanticleer*, gallo vigilante. Nome che hanno varie navi da guerra inglesi. » — No, *Chanticleer* dal francese *chantclair* è il nome del gallo adoperato da' poeti e favolieri, ma non implica idea alcuna di vigilanza ed è portato da una corvetta di S. M. Britannica, non da parecchie.

« *Dunkirks*, pirati scozzesi di Dunkirk. » — Qui l'A. dimentica che nelle storie inglesi sotto questo nome si comprendono i corsari della Fiandra francese armatori di Dunkerque, dei quali il più tenuto fu Jean Bart così infesto ad Inglesi ed Olandesi.

« *Harpoon*, arpone. » — Noi preferiamo le voci nostrali *fiocina* e *fulgora*, le quali sono usate fra marinai mercantili, la prima per indicare l'attrezzo di pesca a molti denti, l'altro per indicar quello ad una sola lama.

« *Jack-tar*, marinajo, letteralmente *Giacomo-catrane*. » — Ce lo perdoni l'A., ma *Jack* è derivato da *John*, non da *James*, dunque *Giovanni-catrane*, non *Giacomo-catrane*.

Nella parte italiana-inglese mancano naturalmente le spiegazioni, ma abbiám osservato alcune cose non precise. « *Strategia marittima* o *tattica navale*, naval tactics. » Come non è balenata all'A. la differenza enorme che passa fra la *tattica* e la *strategia*?

Registriamo alcune lacune. Per esempio: *Balloon sails*

che son lo velo di corsa delle navi lusorie moderno e di quest'o termine non ci dà l'A. la versione nostrale.

Come anche la seguente: *Yawl* nel senso di *cutter* che abbia la mezzanella.

Ma lievi inesattezze e piccole dimenticanze son queste le quali facilmente si ponno correggere. Sta il fatto che d'un nuovo ed utilissimo libro s'è arricchita la biblioteca del nostro marinaio, e non di quelli che si compogono rapidamente, ma bensì di uno che richiede pazienza non comune.

DIARIO MENSILE.

- 29 settembre. — In occasione dell'anniversario del Conte di Chambord hanno luogo in Francia molti banchetti legittimisti.
- 3 ottobre. — Scoppia una rivoluzione a Porto Principe.
5. — Firmasi l'accordo commerciale fra l'Austria e la Germania.
- Riunione della conferenza greco-turca.
7. — Apertura del Reichsrath di Vienna.
8. — Il barone Haymerle, succedendo al conte Audrassy, assume il portafoglio degli esteri di Austria-Ungheria.
12. — Presa di Cabul per parte degli Inglesi. — Humbert è eletto consigliere municipale di Parigi.
17. — Inondazioni a Murcia in Spagna.
19. — Modificazione del Ministero turco a Costantinopoli con Said pascià Gran Vizir. — Il *Figaro*, pubblicando il colloquio di un suo redattore col generale Cialdini, dà luogo a un incidente politico a proposito del nostro *Libro Verde*. — La Camera e il Senato di Romania approvano il progetto di legge sulla questione israelitica.
21. — Inaugurasi il congresso cattolico a Modena.
27. — A Torino inaugurasi il congresso dei sindaci. — A Madrid il consiglio dei ministri approva il progetto che abolisce la schiavitù a Cuba.
28. — Apertura della Dieta prussiana.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI. DECRETI.

Sospensione della emissione delle Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico. — *R. Decreto 26 settembre 1879* (senza numero) *Gazzetta Ufficiale del 30 settembre*.

(Questo decreto da presentarsi al Parlamento per esser convertito in legge è motivato dal fatto che le dette obbligazioni dovevano esser vendute all'85 per cento ed oggi il consolidato italiano ha superato cotesto saggio. Pende alla Camera un progetto di legge per l'annullamento). Durante la sospensione (Art. 2) i compratori dei beni ecclesiastici e adempribili, sono autorizzati a far i pagamenti per intero in moneta legale sotto deduzione del 15 per cento sulle somme che avrebbero potuto versare in obbligazioni dell'asse ecclesiastico computate a valore nominale. Questo Decreto avrà effetto dal 1 ottobre 1879.

TRATTATI.

Atto addizionale firmato a Parigi li 20 giugno 1879. — *R. Decreto 27 agosto 1879, n. 5062, serie II, Gazzetta Ufficiale del 13 settembre*.

«Codesto atto addizionale modifica sostanzialmente l'accordo fatto per l'applicazione dell'art. 8 della Convenzione (v. *Gazzetta Ufficiale, ibid.*) dacchè è lasciata facoltà all'Italia di aggiornare la sospensione dei tagli divisionari di carta inferiori a 5 franchi. Il governo francese rimane sempre incaricato (art. 1) di ritirare le monete italiane spicciolate d'argento dal Belgio, Francia, Grecia e Svizzera per tenerle a disposizione del Governo italiano, col quale dovrà fare il conto di quelle monete entro il 31 gennaio 1880. Il Governo francese trasmetterà le monete ritirate ad epoche fisse (art. 2); ma il Governo italiano potrà aggiornarne il ricevimento, previo avviso, e con pagamento dell'1/2 per 100 d'interesse al Governo francese che terrebbe quelle monete a disposizione dell'Italia (art. 4). Per parte del governo italiano il rimborso delle monete ricevute si farà a varie epoche, che termineranno coll'anno 1883, e pagando oro, o monete di 5 franchi, o tratte su Parigi, o beni del Tesoro pagabili a Parigi (art. 3). La circolazione effettiva tanto in monete spicciolate d'argento quanto in tagli divisionari di carta moneta

inferiori a 5 lire, non potrà oltrepassare la cifra di 6 franchi per abitanti. E quindi le monete, rimesse al governo italiano secondo gli articoli precedenti, non saranno poste in circolazione se non per servire al cambio dei tagli di carta-moneta inferiori alle 5 lire, allorchè avverrà la soppressione legale dei suddetti tagli divisionari di carta-moneta (art. 5). Il Governo italiano rimborserà quello francese di tutte le spese, il cui ammontare in ogni caso non potrà oltrepassare i 250,000 franchi (art. 6).

NOTIZIE.

— L'abate Albanès ha pubblicato ora a Marsilia, in un volume stampato in 200 esemplari, con una traduzione francese, la *Vie de Sainte Douceline, fondatrice des béguines de Marseille*, composta nel XIII secolo in lingua provenzale. (*Polybiblion*)

— L'editore G. C. Sansoni di Firenze ha posto mano a pubblicare una collezione di scritti inediti o rari, di ogni secolo della letteratura italiana, tratti principalmente dalle Biblioteche di Firenze. E d'imminente pubblicazione il vol. I della raccolta, che conterrà: Le Novelle antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laureuziano Gaddiano 193, con una Introduzione sulla storia esterna del testo del *Novellino*, per Guido Biagi.

— Edmondo Le Blant, già noto per la collezione delle *Iscrizioni cristiane della Gallia* pubblicata da lui, ha scritto uno *Studio sui sarcofagi cristiani della città di Arles*, che, secondo un resoconto particolareggiato che ne dà la *Saturday Review* (18 ottobre), è molto importante. L'autore promette di trattare lo stesso soggetto per tutta la Francia e di fare per questa ciò che il Bosio e il Bottari hanno fatto per Roma.

— A Queenstown, nell'Africa meridionale, è caduta una grandine della grossezza di arancie e vi ha cagionato molti danni. Il *Graphic* di Londra ha dato la fotografia della gragnuola, riprodotta poi dalla rivista francese *La Nature* (18 ottobre).

— Secondo le guide o gli abitanti delle Alpi le valanghe d'inverno non cadono quando il cielo è coperto, ma quando è chiaro, principalmente la mattina. I religiosi del grande S. Bernardo hanno la stessa opinione e sono soliti di avvertire i viaggiatori di non partire quando il cielo si rischiarà. Questa osservazione è giusta, perchè quando il cielo è chiaro, il suolo diventa freddo e il ghiaccio che tiene la neve insieme si restringe, rompe e provoca così la frana della neve. (*La Nature*)

— In Crimea, presso l'antica città di Cherson, è stato scoperto un piedistallo che sosteneva un tempo una statua di bronzo, e sul quale si legge un'antichissima iscrizione greca a due colonne di cui ciascuna contiene 56 righe. L'iscrizione appartiene al II secolo a. G. C. e si riferisce al regno del celebre Mitridate VI Eupatore, re del Bosforo, il quale, secondo le monete, regnò dal 123 al 163. Essa contiene particolari riguardanti le guerre dei Chersonesi contro gli Sciti nomadi delle vicinanze. Nel medesimo sito sono già stati scoperti gli avanzi di due basiliche e di una chiesa col pavimento di mosaico. (*Polybiblion*)

— A Treveri sono stati recentemente scoperti degli avanzi colossali di costruzioni romane e consistono principalmente in un muro della spessore di un metro e 83 cent. e due altri muri paralleli a quello, di soli 90 centimetri di spessore. Fra questi due ultimi a otto metri sotto la superficie del terreno v'è un canale a volta e un po' più innanzi un altro grandissimo foggiato a volta. I fondamenti de' suddetti due muri in alcuni punti non sono stati trovati alla profondità di 9 metri. Intanto gli archeologi non si raccapezzano riguardo a questa scoperta, e non sanno che cosa in origine sia stato lo scopo di questo muro, dacchè nulla di simile era stato finora scoperto. (*Nature*)

— Gli scavi intrapresi dal governo prussiano nel luogo ove era Pergamo, cinque o sei mesi or sono hanno già fruttato alcune scoperte importanti. In un muro della bassa città sono stati trovati dei frammenti di sculturo e tra i ruderi dell'acropoli è una grande base cagiona di marmo sulla quale sembra che stesse la statua colossale di Zeus. La parte inferiore adornano gli emblemi di alcune deità e nel fregio sono scolpiti gli elementi coi loro nomi scritti sotto. (*Athenaeum*)

— Il signor Smith, console americano a Smirne ha domandato al governo ottomano il permesso di far degli scavi a Fokia, che è il luogo ov'era l'antica Focea.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARRALDI.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Westminster Review (ottobre). Fa i ritratti di Cavour e di Lamarmora secondo alcune pubblicazioni recenti, rilevando l'ingegno politico dell'uno, e la lealtà e la rettitudine dell'altro.

— Parla con molta lode delle ultime pubblicazioni ufficiali di statistica fatte dal Ministero di agricoltura, industria e commercio italiano, e raccomanda il metodo adoperato in esse come modello per la nuova Direzione di Statistica che si sta fondando dal governo inglese.

— Parlando di Godkin, come biografo di Vittorio Emanuele, dice che l'imparzialità di esso non ha sofferto dal suo entusiasmo, e che ha dato un quadro eccellente del re galantuomo.

— Accenna alle prediche del Wicksteed su Danto.

The Athenæum (25 ottobre). Accenna alla condizione attuale della « Madonna del Sacco » di Andrea del Sarto e esprime il suo rammarico che un'opera d'arte così importante sia minacciata di distruzione senza che venga preso alcun provvedimento per salvarla.

II. — Periodici Francesi.

Revue Philosophique (ottobre). Rende conto brevemente dello scritto di A. Horzon: *Il moto psichico e la coscienza, Studi*.

Folybiblion (ottobre). Léonce Conturo parlando della ripubblicazione fatta a Torino da Laur. Romano del *Totius summae theologiae S. Thomae Aquinatis compendium rhythmicum* del P. Domenico Gravina, loda tutto ciò che riguarda la parte tipografica, senza però far molto conto dell'utilità pratica del libro.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (25 ottobre). Parla con approvazione del libro: *Anticaglie* del Cavallotti, specialmente per quello che riguarda le sue consure alla scuola del « Verismo. »

Gegenwart (25 ottobre). Carlo Peters rileva l'importanza dell'enciclica del 4 agosto di Leone XIII, specialmente la raccomandazione delle teorie di S. Tommaso d'Aquino, che più di tutti gli altri filosofi medioevali si studiava di dare fondamenti solidi al cattolicesimo. L'autore vede in questo una dichiarazione di guerra contro il protestantismo; crede però che col tempo la contraddizione fra il cattolicesimo e il protestantismo debba sparire.

RIVISTE INGLESI.

THE NINETEENTH CENTURY. — OTTOBRE 1879.

Nella prima di una serie di lettere che Karl Hillebrand si propongono di scrivere sotto il titolo: *Lettere familiari sull'Inghilterra moderna*, dichiara di volersi limitare a rendere le sue impressioni, per mostrarlo come si presenta all'osservatore straniero il nuovo indirizzo intellettuale seguito dall'Inghilterra dai tempi del Macaulay e del Thackeray. Egli reputa questo studio tanto più importante inquantochè, a parer suo, l'Inghilterra ha ripreso la direzione del pensiero europeo, e la giovane generazione del continente va soggiacendo a questa influenza. Nell'enumerare gli argomenti che non intende di trattare accenna argutamente a molte singolarità dei costumi inglesi, e parlando delle donne dice: non entrò sul terreno delicato della questione delle donne, cercando indiscretamente di spiegare le cause occulte del numero straordinario di signore, e la loro parte prominente nella società inglese, mentre la loro influenza sullo Stato e sugli affari in generale sembra sì piccola. Ed anche meno tenterò di spiegarmi l'aspetto *sui generis*, di questa società, domandando impertinentemente perchè tanto di loro sembrano preferire di essere trattate dagli uomini come camerati senza sesso, al ricevere quegli omaggi più compresi che proferiti, e più di generale contegno che di corte diretta, che formano le attrattive della società francese.

Due cose, dice l'A., colpiscono a prima giunta lo straniero che percorre le strade di Londra o visita i numerosi luoghi di bagni in Inghilterra, e sono l'immensa ricchezza di questo paese, e l'apparente uniformità della sua vita domestica; e dopo aver mostrato quanto sia dispendioso il tenore di vita che si mena in Inghilterra, osserva che esso ci fa pensare a quanto vi è di artificiale nella fabbrica che si richiede a mantenere l'esistenza moderna quando ha raggiunto lo sviluppo a cui è arrivata in quest'isola. E questa complicazione di vita che caratterizza l'Inghilterra moderna, non la complicazione della morte; la divisione del lavoro e le abitudini analitiche de' nostri pensieri hanno contribuito a specializzare e quindi semplificare le menti umane, e in nessun luogo questo processo di specializzazione è più avanzato che in Inghilterra. Quanto alla uniformità di vita che quivi si osserva, l'A. dice che quanto più è vigoroso l'individualismo innato

della razza, tanto più forti devono essere le pastoie del convenzionalismo, se essa deve formare una società potente. In nessun luogo la libertà individuale è maggiore che in Inghilterra, e in nessun luogo la gente vi rinunzia più agevolmente e spontaneamente. Pure l'individualismo continua a vivere, ma in caso di bisogno può essere gettata via la pesante corazza che lo preme e scoprire un corpo tanto più forte per aver sostenuto sì grave fardello.

Tuttavia sembra all'A. che gl'Inglese rinunzino ai loro gusti e impulsi non solo in omaggio al costume sì necessario al mantenimento della società, ma più di qualunque altro popolo, anche per la moda passeggera. Quando mi trovo fra Inglese, dico l'A., mi par sempre di essere a bordo di un bastimento, ove ogni tanto tutti i passeggeri si precipitano insieme a poggia quando la loro attenzione è richiamata da quella parte, e di nuovo a orza collo stesso impeto incomposto, non si tosto qualche voce autorevole accenna alcuna cosa per là. Ieri era Fra Angelico l'oggetto del culto generale; oggi è Sandro Botticelli; (non si dimentichi il « Sandro, » perchè dà più carattere alla cosa) e le signorine pur mo' uscite di scuola si mettono per tutta Toscana a caccia di Botticelli, senza dare neppure uno sguardo a un Benozzo Gozzoli o a un Masaccio, ai Lippi o ai Ghirlandai, che ben potrebbero avere qualcuna delle qualità che l'infallibile arte critica ha scoperte in Sandro Botticelli. Oltre a ciò la moda in Inghilterra non si limita alle forme e ai nomi, ma si estende all'essenza delle idee. La causa principale di questo impero incontestato di correnti generali in Inghilterra è, secondo l'A., l'incomparabile sviluppo che ha quivi la vita nazionale e pubblica. Chiunque o qualunque cosa abbia un'importanza generale, là diviene subito parte della vita pubblica. Voi trovate appena una signora inglese che non sappia chi è Max Müller o Jowett, Tyndall o Huxley. È naturale che tali nomi debbano esercitare grande autorità e che la massima parte delle persone colte della nazione, specialmente le donne, seguono ciecamente gl'impulsi dati da tali nomi illustri.

Discorrendo delle nuove correnti di pensiero che prevalgono ora in Inghilterra, l'A. osserva che tutto il movimento è di origine straniera, parte reale, parte apparente. Dopo la grande rivoluzione di Francia il pensiero inglese si distingueva per una esclusività nazionale piuttosto ristretta. Vi fu una reazione verso il 1810, quando venne in moda lo svillare le cose inglesi; ed ora gl'Inglese sono giunti al fare degli stranieri, conoscendoli poco, una estimazione stravagante. Fu prima la Germania a godere di questo favore; lo successo l'Italia, ed ora tocca alla Francia, che è oltromisura ammirata, e della quale si studiano attentamente le leggi e la letteratura. Ma lo studio diligente che gl'Inglese consacrano alle cose straniere non ha dato, secondo l'A., corrispondenti risultati. Egli si domanda se ciò non avvenga per essere fatti tali studi troppo seriamente. Inglese gravi ed esperimentati, che in generale hanno sicura conoscenza degli uomini del loro sangue e delle loro abitudini, spesso sembrano affatto incapaci d'intendere gli stranieri e di distinguere gli uni dagli altri. A spiegare questo fatto ontra per molto la loro naturale e bene sviluppata sincerità o semplicità. Essi credono facilmente quello che loro vien detto e suppongono negli stranieri la stessa veracità ch'essi praticano. Non solo gl'Inglese danno troppo spesso una fede illimitata agli attori dello stile del Guizot e del Beryer, ma anche agli infimi *Cabotins*, dai quali non si lascierebbero ingannare neppure il *bourgeois* più sempliciotto. Dall'accennata serietà di mente dell'inglese contemporaneo deriva pure la mancanza di *nuance* negli sforzi che fanno per assimilarsi le idee e le maniere dei forestieri. Qui l'A. si diffonde a dimostrare la deficienza di sentimento artistico e di obiettività negli scrittori inglesi, ed aggiunge: forse quel sommo grado di giustizia che è il modo artistico di contemplare il mondo non è possibile in un paese assorbito dalla politica come l'Inghilterra e in un'epoca affaccendata come la nostra. Dopo varie altre osservazioni su questo argomento l'A. conclude:

Io ho sempre creduto che il vero gentiluomo inglese, nel senso antico della parola, si accosti più di qualunque altro tipo nazionale dei tempi moderni alla *Kalokagathia* degli antichi. Non ha certamente la disposizione di mente artistica o speculativa che anche i Dorici possedevano in sì alto grado, ma in compenso ha quasi una delicatezza quasi vergine di sentimento, che era del tutto ignota agli antichi. Certo questo tipo dell'inglese minaccia di sparire interamente, sia davanti allo stretto Puritano che condanna la geniale allegria della vecchia Inghilterra, sia davanti al Nembrot che non si cura se non di cani, di cavalli e di sherry. Certo vi è pure il pericolo che talvolta anche i più colti ignorino e sdegnino troppo la cultura continentale, e talvolta ammirino senza discernimento gli stranieri e perlano le qualità proprie cercando d'imitare le altrui. Ma non vi è una beata via di mezzo?

THE NATION published by *E. L. Godkin & Co.* New-York, Thursday, October 16, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: Organisation *versus* the Machine. — The Origin of the « Strong Man Cry. » — Correspondence: Jewish Farmers. — South Carolina Redivivus. — New York Republican vs. Democratic Retrenchment. — Mr. Bergh as a Commentator. — A Choice between Machines. — Notes. — Reviews: Rood's Chronomatics. — Buck's Hygiene and Public Health. — The Irish Bar. — Ritual of the Altar. — Scientific Lectures — A Tire-d'Aile. — Children's Books. — Books of the Week.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, October 25, 1879.

Table of Contents. — *Kaine's* Historians of the Church of York, by *E. Peacock.* — *Mathews' Up the Amazon and Madeira Rivers*, by *Coutts Trotter.* — Recent Works on Mohammedan Theology, by *S. Lane Poole.* — *Ross Neil's Plays*, by the Rev. *Jas. Davies.* — *Bonham's Memoir of Catharine and Craufurd Tait*, by the Rev. *C. J. Robinson.* — *Rogers' Chartulary of the Cistercian Priory of Coldstream*, by the Rev. *J. T. Fowler.* — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Magazines and Reviews. — Obituary. — Unpublished Letters of *Mrs. Piozzi*, by *John Dennis.* — Selected Books. — Correspondence: *Whitsuntide, Witsuntide, &c.*, by Prince *L. L. Bonaparte*; *Mr. Morico's « Pindar, »* by the Rev. *F. D. Morice*; *Mr. Loftio's « Ride in Egypt, »* by *Amelia B. Edwards*; *Mr. Morley on Burke*, by *E. J. Payne*; *Harington on « Matrimony, »* by the Rev. *N. Pocock.* — *Jeffries on Colour-Blindness*, by *E. Nettleship.* — *Luchaire on the Pyrenean Idioms*, by the Rev. *W. Webster.* — Science Notes. — Philology Notes. — Meetings of Societies. — Art Books. — New Fragments of the Frieze of the Parthenon, by *C. T. Newton.* — *Karl Bernhard Stark*, by *A. S. Murray.* — Notes on Art and Archaeology.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von *Joseph Lehmann.* Leipzig, 48 Jahrg., N. 43 (25 October 1879).

Inhalt. — *Deutschland und das Ausland.* Die Uebersetzungsmanie in Deutschland, I. — *Frankreich.* Positivistische Phantasion (Trautwein von Belle). — *Nana*, von *Emile Zola* (E. E.). — *China.* Chinesische Volkslieder I. (A. Seubert). — *Indien.* Eine indische Kameliendame (H. Herrig). — *Kleine Rundschau.* Miss Braddon, Opus 35 (Mary M.). — *Kong Christiern den Førstes norske Historie.* — Ein elsasser Dichter. — *Sketches and Studies in Italy.* — *Champfleury, Documents pour servir à la biographie de Balzac.* — *Angelsächsische Sprachproben.* — *Cavallotti, Anticaglie.*

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banche, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materia. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 94, vol. 4^o (19 ottobre 1879).

Le Finanze italiano. — La Biblioteca Vittorio Emanuele. — Corrispondenza da Londra. — La Settimana. — *Aspasia* (*Iginio Coatile*). — Corrispondenza letteraria da Parigi (*A. C.*). — La Cronaca di *Dino Compagni* (*O. Guerrini*). — Bibliografia: Letteratura. *B. Zumbini*, Alla primavera o delle favole antiche. Canzone di *Giacomo Leopardi*. — Storia. *Cesare Paoli*, Del magistrato della Balla nella Repubblica di Siena. Notizie e Documenti. — Scienze Giuridiche. *Biagio Brugi*, I fasti aurei del diritto romano. Studi preliminari. — Notizie. — Riviste Italiano. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi. — Notizie Vario.

Sommario del n. 95, vol. 4^o (26 ottobre 1879).

Le trattative commerciali tra la Germania o l'Impero Austro-Ungarico. — La Società Siciliana d'Economia e il lavoro dei fanciulli. — Il nuovo regolamento per gli esami liceali. — La Settimana. — *Cornelia Martinetti* (*Ernesto Masi*). — Dell'imposta progressiva nella Repubblica fiorentina (*G. Ricca Salerno*). — Le sezioni industriali degli

Istituti tecnici. Lettera ai Direttori (*F. Rodriguez*). — Bibliografia Letteratura e Storia. *Domenico Gnoli*, Odi Tiberino. — *Giacomo De Dato*, Svolgimento storico-razionale dell'arte storica dal primo suo principio fino ai giorni nostri. — *Antonio Noja*, Re Manfredi, o la prima tradizione storica dell'Unità italiana. Discorso. — Filosofia. *G. B. Licata*, La fisiologia dell'istinto. — Scienze Economiche. *L. v. Stein*, Lehrbuch der Finanzwissenschaft, 4^o neubearbeitete Aufl. (Trattato della scienza delle finanze, 4^a edizione rifatta). — Notizie. — Riviste Italiano. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

LA SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di *Leopoldo Franchetti.* — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di *Sidney Sonnino.* — Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 8.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli.* Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* e *Sidney Sonnino.*

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli.* Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* e *Sidney Sonnino.*

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti.* — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino.* Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso *Bocca fratelli.*

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

GUIDA DEL MUSEO KIRCHERIANO, di *Ettore de Ruggiero.* Roma, coi tipi del Salviucci, 1879.

IL PAGAMENTO TRIMESTRALE DELLA RENDITA, I due lettere al giornale *la Nazione*, di *Angiolo Mortera.* Firenze, coi tipi dei successori *Le Monnier*, 1879.

L'ARTE MEDICA E L'ARTE DEL BIRRAIO, considerazioni critiche sopra una conferenza di *J. Tyndall*, intorno alla fermentazione e le sue relazioni coi fenomeni morbosi, del dottore *Antongiuseppe Pari.* Roma, libreria *Alessandro Manzoni* di *Antonio Tenconi*, 1879.

LA CONDOTTA DELL'ACQUA MEDIANTE TUBI, I appunti teorico-pratici, per l'ing. *Marco Ceselli.* Roma, libreria *Alessandro Manzoni* di *Antonio Tenconi*, 1880.

LA RELIGIONE DELL'AVVENIRE, di *Terenzio Mamiani.* Milano, fratelli *Treves* editori, 1880.

MATTEO MARIA BOIARDO E L'ORLANDO INNAMORATO, studio di *Isa Boghen.* Ferrara, stab. tip. lib. di *D. Taddei e figli*, 1879.

PROFILI, per *E. Canevini.* Lodi, tip. *Costantino dell'Avò*, 1879.

STUDI INTORNO AD ALCUNI CRANI. Araucanos e Pampas appartenenti al Museo nazionale di antropologia e di etnologia in Firenze, Memoria del dott. *Paolo Riccardi.* Roma, coi tipi del Salviucci, 1879.

STUDI SULLA NATURA DELLA MALARIA, Memoria dei professori *Edwin Klebs* e *Corrado Tommasi-Crudeli.* Roma, coi tipi del Salviucci, 1879.

SULL'INCREMENTO DEL DELITTO IN ITALIA, o sui mezzi per arrestarlo, per prof. *C. Lombroso* (seconda edizione ampliata e corretta). Roma, Torino, Firenze, fratelli *Bocca* librai di *S. M. il Re d'Italia*, 1879.